

La PIEVE e la CHIESA di S. GIORGIO

PREMESSA

Nell'anno giubilare del 2000, sono stato chiamato dall'allora Parroco Don Antonio Vitali ad illustrare alla cittadinanza la nostra Chiesa, in una delle manifestazioni Giubilarie.

Ho cercato di raccogliere e mettere insieme, su di essa, sulla sua storia, sulla sua struttura e sui suoi preziosi, più notizie possibili, attingendole da varie fonti che, nel tempo, hanno scritto del nostro paese .

Scartabellando tra carte d'archivio, volumetti ed informazioni varie, ma soprattutto tra gli scritti di:

Carlo dell'Acqua - Villanterio cenni storici e statistici - 1874

Giacomo Bascapè " Storia di Villanterio - 1926

Guido Zanaboni - Appunti sulle antichità di Villanterio - 1962

- Fonti per la storia di Villanterio

L'Archivio Meriggi 1985

- Storia di Villanterio- vol I 1998

Caprioli-Rimoldi-Vaccaro- Storia religiosa della Lombardia

- Diocesi di Pavia 1995

ho estrapolato, a mio giudizio, quelle informazioni, notizie storiche, avvenimenti, luoghi, tempi che mi hanno consentito di illustrare la nostra chiesa e poi ricavarne questo fascicolo che non ha la pretesa di essere perfetto ne completo, ma vuole contribuire a far conoscere ai Villanteresi le origini e il passato della Pieve di San Giorgio e la chiesa attuale.

*Mi sono avvalso in modo particolare ed ho riportato molto di quello che ha scritto un vero topo d'archivio e amante della storia del nostro paese: **GUIDO ZANABONI**, originario di Villanterio ed attualmente (2010) Sindaco di Sommo .*

A lui va il mio e il vostro grazie.

Dalle sue ricerche e dai suoi scritti, nonché di altri che scrissero prima di lui, ne è nata questa storia della Chiesa e della Pieve di San Giorgio in Villanterio.

Recentemente poi ho rivisto, aggiornato, ampliato quanto scritto allora, con l'aggiunta dei lavori di restauro e consolidamento statico dell'edificio, eseguiti nel 2010 .

Daniele Vincenzo Montanari

dicembre 2010



La CHIESA di S. GIORGIO **come si presenta oggi**

All'inizio del 1500 avvenne la costruzione della chiesa attuale, dedicata a S. Giorgio. Essa sorse su una preesistente chiesa dedicata a S. Giacomo (della quale sarà possibile leggere più avanti) allorché questa si presentava - leggiamo da una annotazione del 1595 apposta dal Vescovo di allora, durante la visita pastorale - insufficiente a contenere la popolazione ed in più ormai fatiscente, malamente soffittata sotto tegole e con le pareti per la maggior parte dipinte con immagini vetuste di Santi.

Si diede pertanto inizio alla nuova Chiesa, con un progetto di concezione ardita perché prevedeva di ruotare, come fu effettivamente fatto, l'asse dell'edificio, indirizzandolo sulla direttrice nord. La scelta consentì di usufruire ancora del

presbiterio della primitiva Chiesa, per gli anni necessari alla nuova costruzione. Venne mantenuto, della vecchia Chiesa di S. Giacomo, il vecchio campanile, successivamente notevolmente sopralzato.

La Chiesa di S. Giorgio, così come la vediamo oggi, è stata oggetto nel tempo di numerosi lavori di ampliamento con la costruzione delle cappelle laterali, di adeguamenti e sistemazioni varie.

Recentemente è stata oggetto di una corposa opera di restauro e consolidamento statico della copertura e delle mura, effettuata dall' attuale Parroco DON CLAUDIO ZANABONI, nel 2010, al fine di garantire la sicurezza dell'edificio, ormai minato dalla corrosione del tempo.

Un lavoro che il Parroco, supportato dal consiglio economico della parrocchia, ritenne necessario, a seguito di copiose infiltrazioni e di una recente rottura della trave portante della capriata centrale dell'edificio. Un sopralluogo poi, da parte di tecnici qualificati, confermò la necessità e l'urgenza di eseguire lavori di consolidamento, al fine di non compromettere la stabilità stessa dell'edificio sacro.

Fu dato quindi,incarico all'ARCHINPROJET Associati, Ing. Beppe Masia e Architetto Walter Tonali di effettuare sopralluoghi, fare le debite verifiche, prendere i contatti con le autorità preposte

(Curia di Pavia, ufficio dei Beni Culturali, Soprintendenza per i beni architettonici, comune di Villanterio) al fine di redigere un progetto esecutivo delle opere necessarie per il rifacimento del manto di copertura e il consolidamento delle muratura della Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio Martire e S. Silvestro Papa in Villanterio.

Nel febbraio 2009, il Parroco inoltrava poi all'ufficio Beni Culturali diocesano il progetto di intervento di restauro e consolidamento statico dell'edificio di culto.

Esso consisteva oltre che dai particolari costruttivi, dalla pianta di copertura, dalla documentazione fotografica, un computo metrico estimativo, una relazione storica dell'edificio, estrapolata da uno studio che possiamo leggere più avanti in questo fascicolo, una prima relazione tecnica illustrativa dei lavori che necessitavano di essere eseguiti e che meglio descriviamo (sia pur nel puro linguaggio tecnico) qui sotto, al fine di poter meglio comprendere lo stato di fatto della Chiesa e ciò che era necessario farsi per definirne il suo consolidamento:

*** Foto: la facciata della Chiesa di San Giorgio, prima dell'ultimo restauro**

1. Copertura

Il progetto prevede la rimozione completa del manto di copertura, della piccola e media orditura del tetto in legno e la sistemazione della grossa orditura mediante pulizie e ripristino delle strutture lignee conservate opportunamente trattate con prodotti antitarlo ed antimuffa.

Dopo la formazione dell'assito verranno posate lastre in fibro-cemento ondulate su appositi listelli in abete. L'opera sarà poi completata con il ricollocamento dei coppi recuperati, preventivamente puliti, lavati ed ancorati con appositi ganci anti scivolamento.

E' prevista la sostituzione dei canali di raccolta delle acque del tetto, di scossaline e pluviali che saranno realizzati in lamiera di rame e verranno saldamente ancorati alle strutture portanti tramite cicogne, collari e zanche in rame.

2. Murature Portanti

Sul coronamento delle murature portanti della Chiesa, è prevista la realizzazione in opera di lavori di consolidamento delle murature stesse in corrispondenza degli appoggi - incastri dell'orditura primaria del tetto ed una sistemazione delle gronde, lasciando inalterato sia il parametro esterno che quello interno delle murature, e la quota di imposta del tetto.

Necessitano un consolidamento statico e un risanamento anche le murature portanti delle cappelle laterali della Chiesa.



3. Lavori di Completamento

In alcuni punti del soffitto e sulle pareti interne della navata della Chiesa, causa infiltrazioni di acque meteoriche provenienti dal tetto, è necessario intervenire mediante risanamento dell'intonaco per mezzo di carteggiatura, stuccatura e tinteggiatura con pitture a base di calce di tonalità cromatica uguale alle attuali superfici ammalorate.

Per quanto riguarda le murature esterne, saranno ricucite le lesioni e rifatto l'intonaco dei prospetti, e sarà rifatta totalmente la coloritura con prodotti a base di calce e silicati."



Il tutto fu presentato alla Soprintendenza ed a seguito di sua richiesta, la pratica fu integrata con ulteriori particolari costruttivi,, le sezioni di orditura primaria e secondaria e nuova relazione tecnica a completamento della precedente che suona così:

PREMESSA

Dal punto di vista architettonico, l'edificio presenta un impatto classico composto dalla navata principale con volte a botte, dalle due navate laterali voltate a crociera, e da piccole cappelle laterali anch'esse voltate a botte di cui solo la parte rivolta a est presenta dissesti tali da necessitare di opere di restauro e consolidamento.

La struttura portante risulta costituita da una cortina in muratura, ripartita in più campate da una serie di pilastri laterali, cortina che si ritrova nella parte soprastante la navata centrale in corrispondenza degli appoggi delle capriate e di tutta la struttura lignea della copertura.

Il sistema costruttivo delle cappelle poste sui lati longitudinali della chiesa è costituito da murature verticali piene, sormontate da volte a botte di cui non si conosce l'attuale spessore, visivamente affiancate al sistema di archi a tutto sesto colleganti i pilastri delle navate laterali.



Questa differenziazione di volumi tra la navata e le cappelle, probabilmente costruite in epoca successiva al corpo principale della chiesa, costituisce un sistema statico "leggero", tale da non esercitare grosse spinte sulla navata medesima, ma invece generatore di una serie di cosiddette lesioni strutturali elementari.

L'analisi visiva condotta sia all'esterno, sia all'interno, camminando, dove possibile, anche sull'estradosso delle volte, ci conduce ad una prima sommaria diagnosi che individua appunto la diversità dei volumi e quindi dei pesi tra l'edificio e le cappelle come una possibile ipotesi di sviluppo di queste traslazioni verticali.

Un probabile assestamento diversificato del terreno fondale può provocare inoltre casi tipici di sviluppo di quadri fessurativi dipendenti sia dalla natura del terreno, che da stadi diversificati di compressione dei substrati.

Questo sistema esplica la nascita prima di cavillature e, a poco a poco, di fessure in porzioni di muratura a carattere ristretto. Si parla in questi casi quindi di formazione di giunti tecnici naturali che nascono da movimenti differenziati di parti contigue, quale sembra identificarsi il lato est della Chiesa San Giorgio, oggetto del presente intervento.

Tra le varie indagini atte all'individuazione prima di una diagnosi e successivamente di una possibile terapia del quadro fessurativo, sarà necessario valutare attentamente la stratigrafia del sottosuolo mediante prove geotecniche in sito, in quanto ogni azione indotta sul terreno dal peso della struttura o semplicemente dal cattivo allontanamento delle acque meteoriche, causate dalle pessime condizioni delle lattonerie e dei canali di scarico, comportano dissipazioni non uniformi nei carichi a cui seguono assestamenti o cedimenti differenziali delle forze agenti.

Le indagini attualmente in corso, non hanno inoltre permesso di verificare se le masse murarie costituenti le cappelle siano, oppure no, immorsate nell'edificio principale. A giudizio dello scrivente (Arch. Tonali e Ing. Masia) sembra abbastanza importante continuare nelle ispezioni dei paramenti interni per ricercare eventuali assestamenti anche dei pilastri principali.

I risultati di queste ulteriori analisi potranno aiutarci ad esprimere alcune ipotesi di soluzione del problema. Individuando quale dei corpi non subisce ulteriori deformazioni o meglio, quale substrato sembra aver esaurito il suo assestamento, si potranno definire i progetti esecutivi dell'intervento.

L'attività di rilevazione.

L'esame del quadro fessurativo rappresenta una fonte importante di informazioni sul tipo di possibili cedimenti avvenuti in fondazione. L'entità, la forma, l'inclinazione e l'evoluzione nel tempo delle lesioni che si sono manifestate sui muri portanti, sulle volte e sugli archi, forniscono un insieme di dati che contribuiranno ad un'accurata interpretazione della dinamica dei cedimenti.

Le analisi approfondite saranno obbligatoriamente precedute da una pulizia con disinfestazione generale della enorme quantità di deiezioni presenti sulla superficie dell'intero sottotetto e solo successivamente saranno eseguiti sondaggi e saggi di dettaglio, localizzati nelle porzioni interessanti sia lo stato fessurativo delle murature che il rifacimento della copertura lignea oggi in essere.

Lo studio dello stato fessurativo delle strutture murarie sarà rivolto in prima analisi ai due ordini di lesioni oggi visibili lungo il lato Est della Chiesa sia esternamente che internamente.

La richiesta degli interventi di indagine coinvolgerà sia le partizioni murarie che il sottosuolo in quanto il fenomeno fessurativo visibile è probabilmente da imputarsi alla formazione di cedimenti differenziali generati da ampliamenti o modifiche apportate al corpo principale della chiesa e conseguentemente alle variazioni nella distribuzione dei carichi permanenti applicati.

Villanterio, 09-09-2009-





Le due relazioni, anche se di linguaggio aspramente tecnico, ho voluto inserirle completamente perché aiutassero il cittadino lettore a comprendere al meglio la situazione precaria in cui veniva a trovarsi l'edificio e le soluzioni necessarie e indispensabili per consentire l'esecuzione di opere atte ad assicurare, mediante restauro e consolidamento dello stabile sacro, la sua completa sicurezza ed agilità. Quindi non si è trattato di una semplice sistemazione del tetto, bensì un'opera ben più complicata e necessaria.

In data 6 ottobre 2009, la Soprintendenza per i beni architettonici di Milano, con sua lettera di protocollo 14491 FPC , indirizzata all'ufficio beni culturali della Curia di Pavia, autorizzava l'esecuzione dei lavori di cui sopra, ai quali avrebbe provveduto ai debiti controlli in opera.

Il Comune di Villanterio, a sua volta, rilasciava il permesso di costruire in data 2 novembre 2009, al protocollo nr. 1506.

Mentre la burocrazia proseguiva nel suo iter, era anche indispensabile pensare al finanziamento dell'opera e con solerzia, il Parroco Don Claudio Zanaboni, supportato dal parere favorevole del C.P.A.E. inizia a ricercare almeno in parte i fondi necessari e non irrisori. Inoltre domande e richieste a più parti al fine di recuperare almeno parte dei fondi occorrenti all'esecuzione delle opere.

Viene indirizzata un'istanza, per ottenere l'autorizzazione ad effettuare i lavori, al Vescovo, corredata oltre che dal progetto, dal computo metrico, dalla disponibilità economica, dalla situazione debitoria della Parrocchia, dal piano finanziario di copertura dell'intervento.

Da ciò ne risulta una spesa presunta di Euro 600.000,00; una disponibilità della cassa parrocchiale di euro 4.508,55; una previsione di ottenere contributi da privati e fondazioni per Euro 55.000,00; contributo da enti locali per Euro 30.000,00; entrate dalla giornata generosità annuale Euro 15.000,00; un contributo una tantum da qualche parrocchiano particolarmente generoso, per Euro 50.000,00.

Come è possibile constatare le previsioni di entrata sono di molto, ma di molto inferiori alle spese preventivate.

Allora il Parroco, senza perdersi d'animo, chiede di poter rientrare almeno nel finanziamento del Contributo CEI (8 °/°) per Euro 200.000.

L'Ordinario Diocesano, verificati tutti gli atti presentati dal Parroco, in data 21 Aprile 2009, autorizza la realizzazione dell'intervento.

Successivamente viene inoltrata, tramite la Curia, l'apposita domanda, corredata da copiosa documentazione per fare richiesta di poter rientrare nei contributi che annualmente la C.E.I. eroga alle Diocesi italiane per la messa in sicurezza degli edifici di culto.

E finalmente, In data 17 Novembre 2009, esplicito per intero l'iter burocratico della pratica, vengono affidati i lavori sopra elencati alla ditta DAMIANI Costruzioni di Villanterio che aveva presentato valida offerta.
Lavori che avranno effettivo inizio il 30 marzo 2010.



Nel contempo il Parroco concordava pure con la Diocesi di Pavia un finanziamento di Euro 100.000,00 in base alla convenzione siglata il 26.9.2007 tra la Diocesi di Pavia e la Banca Regionale Europea (oggi Banca Popolare Commercio e Industria). Prestito di durata 7 anni ad interesse agevolato.

Anche dalla Fondazione Comunitaria della Provincia di Pavia, arrivava comunicazione della concessione di un contributo di Euro 20.000,00 per l'anno 2009 e viene fatta richiesta di un ulteriore contributo sempre di Euro 20.000,00 per l'anno 2010. La risposta della fondazione è stata positiva.

La buona volontà, non è mancata al Parroco, anche se con un certo rischio finanziario, e, sempre supportato dai pareri favorevoli del Consiglio Economico della Parrocchia, Infatti i lavori iniziarono e proseguirono celermente, ma la copertura di buona parte delle spese, attende ancora di essere trovata.

Certamente è attesa ed auspicabile la contribuzione anche da parte dei fedeli, sensibili, certamente come in passato, al mantenimento del decoro e del funzionamento della propria Chiesa parrocchiale.



LAVORI DI CONSOLIDAMENTO E RISTRUTTURAZIONE ALLA CHIESA- Anno 2010
PRIMA FOTO A SINISTRA, L'IMPIANTO DELL'ANTICO OROLOGIO CHE ERA POSTO SUL CAMPANILE.

A questi lavori preventivati, si sono aggiunti pure la sistemazione del Campanile, della facciata principale esterna della Chiesa, ed un ottimo lavoro di restauro delle pitture di Paolo Barbotti (pittore pavese - 1821/1867 -) che decorano la facciata della Chiesa con il San Giorgio che uccide il drago, raffigurato sopra il portone centrale, le figure di San Vincenzo Ferrer e San Fermo, ai lati del medesimo.

Probabilmente questi due ultimi santi erano di primaria devozione per i nostri avi che li vollero rappresentare sulla facciata dell'edificio sacro.

I restauri effettuati dall'Impresa Aurora Restauri di Pavia, altamente specializzata nel campo della conservazione delle Opere d'Arte e della decorazione, con personale altamente qualificato ad operare su dipinti murali e affreschi e sotto la collaborazione e supervisione della Soprintendenza alle belle arti, hanno interessato:

FACCIATA PRINCIPALE - lato Sx - Campanile

Eliminazione dell'intonaco ammalorato con adeguata bagnatura dell'ordito murario sottostante per eliminare la cristallizzazione dei sali ed il risarcimento dell'arriccio a base di grassello di calce ed inerti affini agli originali, con applicazioni dell'impasto finale con intonachino.

L'intonaco fino a due metri d'altezza è stato reintegrato con miscela deumidificante.

Su tutte le superfici è stato steso un fondo uniformante come preparazione per l'imbiancatura, eseguita con due mani di pittura a calce e silossanico dato a pennello come protezione finale.

Tutte le superfici intonacate sono state eseguite in accordo con la soprintendenza.

LATO Dx - Lato posteriore e Abside

Rifacimento della zoccolatura d'intonaco con miscela deumidificante.

Per quanto concerne i mattoni, è stato eseguito il lavaggio e la spazzolatura dell'apparato murario e la riparazione delle lesioni con malta a base di grassello di calce ed inerti simili per caratteristiche agli originali.

AFFRESCHI

Per quanto concerne gli affreschi sulla facciata principale, dopo una pulitura meccanica si è effettuata la rimozione di scialbi, incrostazioni e depositi superficiali coerenti mediante wishab e bisturi.

Stuccature delle fessurizzazioni, fratturazioni e cadute degli strati d'intonaco con malta idonea per colorazione e granulometria a base di grassello di calce.

La riduzione dell'interferenza visiva dell'intonaco è stata effettuata mediante velatura con grassello di calce e pigmenti naturali disciolti in acqua, dopodiché la superficie è stata protetta mediante l'applicazione di silossanico a pennello, sempre in perfetto accordo con la soprintendenza.

Ora, a lavori pressoché ultimati, la Chiesa di S. Giorgio Martire e San Silvestro Papa si presenta a noi in una veste nuova e piacevole, ma soprattutto restaurata e consolidata al fine di assicurarne l'uso e non recare alcun pericolo ai fedeli che abitualmente la frequentano.



CHIESA DI SAN GIORGIO: La FACCIATA e gli AFFRESCHI del BARBOTTI, RESTAURATI.

La nostra Chiesa, merita un approfondimento storico da conoscere e se si avrà la compiacenza di sfogliare il fascicolo nella sua interezza, sarà possibile sapere del passato e della storia della Chiesa e della Pieve di San Giorgio, della sua ubicazione originaria, delle vicissitudini dei tempi lontani, di numerose curiosità che dovrebbero, a mio giudizio, essere interessanti e utili da sapersi e perché una comunità deve sapere e non deve mai dimenticare le proprie origini e la propria storia.

Daniele Vincenzo Montanari

LA CHIESA DI SAN GIORGIO

E L'ANTICA PIEVE:

COM' ERA..... E LA SUA STORIA.

Dagli "Appunti sulle antichità di Villanterio" di Guido Zanaboni, leggiamo come l'origine di San Giorgio si perde in tempi remoti. Sappiamo che qua e là, sparse sul territorio pavese, esistevano antichissime e potenti chiese plebane. Una di queste e assai potente, fu San Giorgio che godeva dei diritti di decima su un vasto territorio, di cui accenneremo in seguito.

La Chiesa attuale fino a metà dell'ottocento non aveva cappelle laterali e terminava in corrispondenza dell'attuale balaustra. Opere notevoli sono presenti nella Chiesa, tra le quali, degne d'interesse particolare sono le più antiche: quella di San Francesco, nell'omonima cappella e quella di San Giorgio che uccide il drago. Quest'ultima di San Giorgio è opera di Sebastiano Ricci da Belluno (1659-1734), il pittore che col suo stile di luminosa morbidezza dette inizio al secondo rinascimento nella pittura, destinato a raggiungere il suo vertice nell'arte meravigliosa del Tiepolo.

Ecco la nota d'acquisto dell'arciprete Ballarini (registro Battesimi 1753-1783) in data 28 gennaio 1787:

" 1787 Jenu.o 28

" In occasione della Profanazione della Chiesa di S. Felice"... ecc.... " L'Ancona di S. Giorgio Mart.e avuta dal Reg.o Imper.Governo stante i buoni Uffici prestati dal Sig.r Ab.e D. Luigi Poggi Reg.o Subeconomo à favore di questa Chiesa posta la d.a Ancona in libertà nel giorno 27 gennaio 1787 fu tosto trasportata in questa Chiesa. La pitt.a è del celebre Sebast.o Ricci Venez.o. Fu stim.a la pitt.a unitamente alla cornice dell'importo di 50 doppie. L'Ancona sudd.a era fissata allo Alt.e Magg.e dell'ora soppresso Monast.o e profanata Chiesa di S. Felice sotto il Tit.o la d.a Chiesa di San Giorgio Mart.e. Fu fissata la Ancona pertanto nel Corro (sic) ed il Quadro avuto in occas.e del soppresso Monast.o di San Dalmazzo fu appeso al volto della Chiesa, che serve d'ornamento per l'arco dell'Alt.e Magg.e"

Il quadro di San Francesco, pregevolissimo è invece di autore ignoto.

Ma andiamo con ordine ed addentriamoci nella storia della nostra Chiesa e della sua Pieve.



AFFRESCO RAFFIGURANTE S. GIORGIO SULLA
FACCIATA DELLA CHIESA- DOPO IL RESTAURO
DEL 2010-
- PARTICOLARE -

CARLO DELL'ACQUA - 1874

-Villanterio- cenni storici e statistici

Prime annotazioni sull'antico borgo commissionato dal Consiglio Comunale di Villanterio.

Nel suo libro, l'autore, col colorito scritti ottocenteschi (siamo infatti nel 1872) afferma " Fra le cose notabili di questa borgata, sono da annoverarsi: la chiesa parrocchiale di S. Giorgio, la parrocchiale di S. Maria della Commenda, il castello, l'acquedotto Marocco, il ponte sul Lambro ed il palazzo della nobile casa Vitali-Carena.

Non si conosce l'origine della Chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio, la quale attrae giustamente l'attenzione de' visitatori, perché ornata, in questi ultimi anni- dice l'autore- di eccellenti lavori d'arte."

Prima del 1842 non c'erano le cappelle laterali; gli altari perciò erano collocati lungo le pareti delle navi laterali del tempio e impedivano praticamente ai fedeli il libero accesso.

A questo sconcio, il Comune riparò in quell'anno, facendo costruire a proprie spese, le cappelle nella navata destra.

Quelle di sinistra vennero eseguite negli anni 1856-57 con i mezzi forniti da una dispensa ottenuta dall'Autorità pontificia sui Legati della chiesa, per cura di Mons. Vincenzo Gandini, allora vicario generale del vescovo di Pavia Angelo Ramazzotti.

Con questa saggia operazione fu così ampliata la capacità del tempio e resa auritmica la sua architettura..

Sull'attuale altare maggiore, costruito nel 1762, si ergeva nel mezzo un bel trono marmoreo con colonnette, che fu poi tolto nel 1847 e posto sul battistero dove si può ancora oggi ammirare. In sua vece ne fu collocato un altro, l'attuale, di forma più elegante, a spese di un Pietro Cabrini, distinto benefattore della Chiesa e morto nel 1857.

La nuova tazza del Presbiterio fu innalzata nel 1856 su disegno dell'Arciprete di allora don Mansueto Dell'Acqua. Pure da lui vennero modellati i rosoni che ornano ancora oggi il catino dell'altar maggiore e sempre su disegno dell'Arciprete, gli altri ornamenti della chiesa che vennero poi allestiti sotto la sua direzione.

L'Arciprete Mansueto Dell'Acqua fece molto per la comunità a lui affidata. Si vede che era un uomo pieno di capacità e di zelo. Dirigeva anche la scuola elementare, e vedendo i contadini malati di pellagra, sulla falsa riga degli Anelli, coinvolse per la soluzione del problema la comunità e la municipalità , il medico Dott. Cambieri e fondò un forno cooperativo al fine di " dare il pane buono ai contadini."



ALTARE DELL'ANNUNZIATA - LUNETTA RAFFIGURANTE LA NATIVITA' - PARTICOLARE.



Alla sua morte il municipio dotò questa chiesa di una lapide che fu posata all'altare di S. Giorgio, a ricordo di questo Prevosto che resse la chiesa dal 1855 al 1883.

“ vicario foraneo ed esaminatore sinodale...esemplare Sacerdote e cittadino. Molto oprò con la mente e con la mano pel lustro di questa chiesa e pel bene materiale e morale dei suoi parrocchiani:”- così possiamo leggere ancora oggi su quella lapide commemorativa.

L'autore dice pure che la Chiesa allora difettava di una facciata che meglio potesse rispondere alla sua forma, ma, aggiunge, per cura dell'ing. Siro Dell'Acqua, si era già preparato il disegno di una facciata più armoniosa e che si conserva nella casa parrocchiale.

In quegli anni - continua il Dell'Acqua - poche erano le Chiese del contado pavese che potevano vantare, come questa, varie e belle opere artistiche.

IL BASSORILIEVO IN MARMO DI CARRARA, rappresentante la SS. Annunziata (così l'autore chiama la rappresentazione dell'Annunciazione) che possiamo ammirare ancora oggi in tutta la sua bellezza nella Cappella laterale, un tempo di patronato della nobile Casa Vitali-Rizzi, poi Carena-Meriggi che ancora qualche decina di anni addietro godeva di un Cappellano (gli ultimi due furono Don Adolfo Sali e poi Don Vincenzo Zanolli) che celebrava qui la S. Messa festiva..

Era appunto quella la cappella di patronato della nobile casa **Vitali-Rizzi** che molto ebbero a che fare con la storia di Villanterio. Il palazzo Rizzi, meglio noto come il Castello ora sede del Comune, comprova la potenza che esercitava allora la famiglia Rizzi su Villanterio.

Ma torniamo alla Cappella dell'Annunciazione.

Il bassorilievo fu eseguito nel 1847 dallo scultore Antonio Galli di Milano che teneva meritatamente un posto distinto tra gli statuarii lombardi per molti pregiati lavori che figurano anche esposti nel palazzo di Brera di Milano.

Tra gli altri ricordiamo la rinomata statua di Mosè che orna la facciata della chiesa di Besana, in Brianza.



In questa cappella, nel 1872 fu deposta la salma di una giovane figlia del feudatario e patrono, il nobile GIUSEPPE VITALI-RIZZI. Sulla pietra, ancora visibile oggi, si ne può leggerne, dal latino, l'iscrizione funebre.

Il nostro autore continua la descrizione della chiesa e cita poi la tela che esprime un **San Francesco d'Assisi, tutto estatico nell'udire celesti armonie**. La si vuole opera di una mano maestra di scuola bolognese. Gli studiosi ne credono autore uno di quella famiglia d'artisti dei Procaccini che lasciarono tantissime opere nel pavese.

La composizione della tela ci invita ancora ad osservare l'effigie di questo grande frate, confessore della fede e patrono d'Italia, celebrato anche da Dante che lo voleva degno di stare con Innocenzo III e Gregorio IX- al timone della nave di Pietro, che si manteneva nella retta via, difendendo la religione e la causa dell'Italia contro gli usurpatori stranieri. L' Alighieri infatti lo chiama (*....colui che degno Collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno.....*)

(Paradiso XI- v. 118-120)

La cappella con l'altare fregiato di questa pregevole pittura era di giuspatronato della nobile famiglia dei Lonate. Leggendo l'istrumento di fondazione, rogato dal notaio Matteo Paltonieri il 6 dicembre 1494, risulterebbe essere stata questa cappella eretta e dotata dai nobili fratelli Francesco e Giovanni Maria Lonate, per adempiere all'intenzione espressa dalla loro madre Argentina Capitani (De Capitaneis) ved. Lonate di Villanterio nell'atto delle sue ultime volontà, con l'onere nel Cappellano della celebrazione di quattro Messe ogni settimana.

Un'iscrizione, posta sotto il quadro di S. Francesco, legge ancora oggi di questo patronato.

La cappella, a detta dell'autore, aveva anche delle pitture a tempera, eseguite nel 1872 da Giuseppe Arata di Pavia. Al lato destro dell'altare venne rappresentata la veduta del Convento di Assisi, in quello a sinistra l'interno della Chiesa di S. Francesco in Assisi. Vi si leggevano alcune iscrizioni in onore del Santo: tratte dal Paradiso di Dante Alighieri. Ora le pitture non esistono più.

Un altro pregevole quadro, citato dall'antico autore, è il **S. Giorgio A CAVALLO che uccide il drago**.

Si vuole sia opera del pittore Sebastiano Ricci di Belluno (nato nel 1660 e morto a Venezia nel 1734) Rinomato pittore per la facile composizione e per la correzione del disegno, nonché nel colorito vivace che seppe dare alle sue opere. Ciò che possiamo riscontrare nel quadro di Villanterio. L'opera decorava un tempo l'altar maggiore della chiesa del monastero delle Benedettine di S. Felice in Pavia. Poi, soppressa la medesima, fu donato nel 1787 dal Governo di allora alla Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio in Villanterio per il tramite del sub economo abate Luigi Pozzi.



Stimati per la loro composizione sono pure i due quadri ai lati della porta maggiore della chiesa, rappresentanti l'uno il Battesimo di Cristo e l'altro la Predicazione di Giovanni Battista.

Le molte e belle figure che animano le scene sono tratte o studiate sulle opere di Nicolò Pussin, il Raffaello della Francia. La Chiesa di Villanterio fece acquisto di queste opere nel 1862 dal sacerdote Carlo Francia di Pavia.

Le altre pitture di cui va ornata la Chiesa nella sua facciata, nel presbiterio e sul volto della navata maggiore, sono quasi tutte del pittore pavese Paolo Barbotti, morto nel 1867.

Nel mezzo del coro rappresentò a fresco la benedizione dei fanciulli; dove notevole è la figura che si vede ritta in angolo della pittura alla destra del riquadro, destinata a ricordare agli abitanti di Villanterio l'effigie di un distinto loro compatriota: Mons. arcidiacono Comm. VINCENZO GANDINI, già vicario generale capitolare della diocesi di Pavia, che, a sue spese, fece eseguire l'affresco.

I due dipinti a tempera che sono ai lati dell'altare maggiore, eseguiti dal Barbotti nel 1862 (e parzialmente rovinati in un restauro degli anni 50), riproducono l'imponente scena dell'arresto di S. Giorgio e quella del suo martirio.

Anche qui, da notare fra le figure presenti alla cattura del santo, la caratteristica di

una testa con pizzo e due piccoli mustacchi neri, nella quale il pittore Paolo Barbotti ritrasse perfettamente le proprie sembianze.



Nella tazza dell'abside è rappresentata l'apoteosi di S. Giorgio e nei pennacchi dell'altare maggiore sono dipinti e perfettamente conservati i busti dei profeti Aaron, Mosè, Enoch ed Elia.

L'organo ha pure il suo vanto essendo opera della rinomata fabbrica Giuseppe Cavalli di Bergamo. L'organo fu restaurato e ricomposto da mantice ad elettrico dal Parroco Mons. Angelo Massara alla fine degli anni 30.

Il campanile, situato nell'angolo destro della facciata della Chiesa, fu danneggiato per scoppio di un fulmine il 27 luglio del 1789. Allora l'amministrazione pubblica nel 1856 dotò la chiesa di parafulmini. Nel 1861, poi, a ricordo della proclamazione del Regno d'Italia, il Comune con a capo l'ing. Angelo Cassola, pose un miglior concerto di campane, opera del Barigozzi.

Tale lavoro però si rovinò quasi subito, le campane furono rifuse per far luogo all'attuale concerto di suono della fabbrica di Felice Bizzozero da Varese.

Sulla facciata del campanile, verso la strada, si legge ancora l'epigrafe a ricordo dell'avvenimento.

" Fu il 17 marzo 1861 che il Consiglio di questo Comune, Presidente l'Ing. Cassola, decretò a ricordo del proclamato Regno d'Italia, il nuovo concerto di campane".

Pregevolissimo è l'altare barocco, in legno intarsiato, dedicato alla Vergine venerata come Regina del Carmelo.

Da notare che, sopra la mensa, vi è esposta una pergamena in originale, con la quale il Papa di allora, Innocenzo X, con suo Breve del giorno 15 Gennaio 1648, concede alla Parrocchia di posticipare la celebrazione della festa della Madonna del Carmine nella domenica successiva il 17 Agosto, anziché al 16 luglio giorno nel quale ne ricade la festa.

Questa concessione pontificia fu ottenuta a seguito di una esplicita richiesta e supplica fatta della Confraternita della Beata Vergine del Carmelo di Villanterio, allora numerosa, per un suo significato ben preciso.

A metà luglio infatti i parrocchiani erano intenti nel raccolto della campagna e non avrebbero potuto celebrare solennemente la festività della Vergine.

Il Parroco della chiesa di S. Giorgio, in forza di un successivo decreto di Benedetto XIV in data 1 settembre 1753, è pure investito anche della facoltà di impartire al popolo, in tale festa, la benedizione Papale.



CHIESA DI SAN GIORGIO

LE FIGURE DEL PROFETA ENOCH ED ELIA di Paolo BARBOTTI- 1861 - PARTICOLARE sulla volta del PRESBITERIO
NELLA PAGINA PRECEDENTE: IL MOSE'

GIACOMO BASCAPÈ

- Storia di Villanterio -

Edito a cura del Podestà Comm. Silvio Meriggi Villanterio nel IV anniversario della marcia su Roma-1926

Si comincia a parlare dell'antica circoscrizione della Pieve di Villanterio (per Pieve si intende una Chiesa che ha giurisdizione di decime su un territorio). Nel nostro caso la Pieve di Villanterio aveva giurisdizione su MARUDO-MONTE (che allora era Comune)-VALERA-GRAMINELLO-MAGHERNO-VISTARINO-COPIANO-INVERNO-GERENZAGO-ecct.

Il Bascapè parla per la prima volta di BORGHETTO,(**sapremo poi, attraverso ricerche effettuate da Guido Zanaboni che allora esisteva il Borghetto di riva sinistra che era una delle Ville appartenute ai signori di Villanterio, ed il Borghetto di riva destra- ora commenda- che era il Borghetto Gerosolimitano**) indicandolo come piccolo borgo indipendente e staccato da Villanterio, sorto attorno all'Ospizio di S. Giovanni Gerosolimitano, per i pellegrini, lungo l'antica via Lodi-S.Angelo-Pavia.

L'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano,fu fondato nel 1048 da alcuni mercanti di Amalfi che istituirono in Gerusalemme un ospizio per i pellegrini e per gli infermi. Di qui l'ordine si sviluppò rapidamente in tutta l'Europa, dove le case gerosolimitane sorsero numerose e ben dotate, avendo tra i loro scopi, anche quello di dare ospitalità ai pellegrini che si recavano in Terra santa, secondo il modello della prima istituzione in Gerusalemme. Ognuna di queste case aveva propria amministrazione e proprie funzioni,con beni spesso rilevanti.

Altra curiosità: CASTELLAZZO- località, dice, fortificata, presso Graminello che fa da confine al feudo di Villanterio. CASTELLERE:località pure fortificata a confine del feudo. COMMENDA:fu detta, dopo il 1700, quella parte del paese di Villanterio dopo che l'ordine Gerosolimitano trasformò da Precettoria in Commenda, la Cappella di S. Maria ed i beni che anticamente avevano costituito l'Ospizio e la Mansione del Borghetto Gerosolimitano..

Ma torniamo alla nostra Chiesa.

Sulla Chiesa di S. Giorgio, il Bascapè ci dice che le prime notizie di essa risalgono ad un documento del 1115, nel quale un certo prete Anselmo figlio del fu Guidone,vivente secondo la legge longobarda, legò in quell'anno due possessioni con cascine ecc. alla Chiesa, cioè ai successivi Parroci, per il maggior ornato della chiesa stessa e per la salvezza della propria anima.

Le decime della Pieve che, come abbiamo visto, si estendevano su un vastissimo territorio, attestano la potenza e l'importanza della medesima.

Si rileva da varie conferme di privilegi Vescovili che il Pevano di Villanterio aveva il diritto di riscuotere le decime nei territori di VILLANTERIO-GERENZAGO-BORGHETTO-GALBERA-MARMOROLA-SANT'ANGELO-S.CRISTINA-CORTEOLONA-MIRADOLO-GENZONE-COPIANO-MAGHERNO-MONTE-VALLERA- e fino a MARU – DO.

La Pieve di S. Giorgio aveva pure diritto ad un quarto delle decime di Villanterio: gli altri tre quarti spettavano ai feudatari che ne furono spesso investiti dai Vescovi di Pavia.

Un altro dritto che i Vescovi pavesi confermarono molte volte ai feudatari, fu il Patronato della Pieve, delle Cappelle di S. Giorgio, dell'Ospedale della Galbera.

Parlandoci della nostra chiesa, Giacomo Bascapè non ci dice nulla di nuovo, ma si limita a riportare quanto il Dell'Acqua già ci diceva nel suo volumetto.

GUIDO ZANABONI

VILLANTERESE dei nostri giorni e appassionato ricercatore delle fonti storiche del nostro paese

L'appassionato studioso comincia le sue ricerche, quasi come un topo d'archivio, e rivoluziona un po' tante cose dette e studiate in precedenza sia dal Dell'Acqua che dal Bascapè.

Pubblica nel 1962 i primi appunti sulle antichità di Villanterio, poi le Fonti per la storia di Villanterio nel 1965, quindi nel 1967 un volumetto edito dal Comune con un Profilo storico di Villanterio.

Inizia poi dal 1968 al 1988 a pubblicare le Fonti per la storia di Villanterio in 8 volumi. Il suo appassionato studio è sfociato nel maggio 1998 nel volume primo di una " *STORIA DI VILLANTERIO- dal 11° al 15° secolo* "

Vogliamo leggere tra tutti questi studi, quanto di nuovo possiamo scoprire sulla nostra Chiesa.

Iniziamo con gli Appunti sulle antichità di Villanterio del 1962:

Vi si legge della Chiesa di S. Giorgio nel 700.

Tra le cartelle dell'archivio parrocchiale- dice l'autore- si trovano due manoscritti legati insieme, datati a quasi mezzo secolo di distanza. Si tratta degli atti di visita pastorale compiuti dal Vescovo Trotti nel 1683 e Pertusati nel 1730.

Più importante è il secondo, in quanto ci dà un'idea relativamente chiara di quello che fu S. Giorgio nei primi decenni del 700, fornendoci inoltre elenchi meticolosi degli arredi sacri e l'inventario di tutte le terre possedute allora dalla chiesa.

Premesso che le cappelle laterali dei nostri giorni sono una modifica strutturale apportata nella prima metà dell'ottocento, si nota che, nelle linee essenziali, la chiesa aveva un aspetto pressoché uguale all'odierno. Gli altari erano cinque, più uno minore dedicato a S. Giuseppe.

Di questi cinque, tre: l'altar maggiore, Beata Vergine del Carmine, quello di S. Fermo (dove si trovava la statua del Santo, portata in processione nel giorno a lui dedicato), appartenevano al patronato ecclesiastico, gli altri due altari erano gentilizi: l'altare dell'Annunziata di ragione della Casa Vitali-Rizzi, feudataria, e l'antico altare di S. Francesco, mantenuto dai Marchesi Lonate. Infine l'altare di S. Giuseppe - il sesto, era mantenuto dalla famiglia Carbonini, non nobile.

Nei dati contenuti nell'atto della visita pastorale, si trovano le proprietà terriere della chiesa che fruttavano nelle entrate del beneficio parrocchiale la non indifferente somma di 1070 lire annue. Oltre alle rendite, sempre in quel documento troviamo altri dati interessanti.

In quella prima metà del settecento, oltre al Parroco, officiavano in San Giorgio ben sei ecclesiastici, tra i quali un coadiutore, un chierico e il cappellano dei Marchesi Lonate. Quest'ultimo celebrava le famose quattro messe settimanali, secondo il testamento lasciato trecento anni prima da Argentina dei Capitanei de Villa andata sposa a Paolo di Lonate.

Fin quasi la metà dell'ottocento, quindi, lungo le pareti laterali della Chiesa non esistevano cappelle. L'interno della Chiesa terminava in corrispondenza della balaustra che ora separa le cappelle dalla navata attigua.

I sei altari di cui parlavamo prima venivano ad occupare le navate laterali. Di questo impedimento non si ebbe a sentire probabilmente per molto tempo, finché il crescente numero della popolazione (dieci individui all'anno, secondo la statistica), non pose il problema di aumentare la capienza della chiesa.



Nella cappella dell'Annunziata, scrive lo Zanaboni, si può notare un piccolo stemma, rifatto sull'antico, sopra la porta della sagrestia, che reca l'arma dei Vitali inquartata in quello dei Rizzi, col motto **"Veterum clara virtutis imago"**.

Piace anche ricordare le note lasciate dall'arciprete Tommaso Giorgio Ballarini (1782-1798) sui registri parrocchiali.

Costui era prima parroco di Spirago e successe nella cura di S. Giorgio sei anni e mezzo dopo la morte del predecessore, essendo una così lunga vacanza, dovuta ad

una lite sorta tra i Patroni del luogo, circa la persona da designarsi come nuovo Arciprete.

Così nell'ultima pagina del registro dei battesimi del 1725/53 abbiamo la notizia dello scoppio del fulmine sul campanile. Nel registro dei battesimi seguente, l'elenco minuzioso delle suppellettili e degli arredi sacri acquistati a seguito di soppressioni di numerose chiese e monasteri pavesi.

Ancora nello stesso registro, due versioni latine di uno stesso fatto, cioè la contrastata elezione dello scrivente Ballarini, all'arcipretura di S. Giorgio.

Un'altra nota del Ballarini legge nella prima pagina del registro dei morti (1791-1818): la nota del Giubileo del 1795 istituito in tutti gli stati dell'imperatore Francesco II da Papa Pio VI. Giubileo che poi non si svolse in quanto il Papa fu imprigionato dai francesi.



Altre cose degne di menzione sono:

la facciata della Chiesa con al centro un dipinto di Giorgio che uccide il drago. Ai lati le figure di S. Fermo e S. Vincenzo Ferrer, opere del Barboti.

All'interno della Chiesa, la cappella del Battistero con un affresco del 400.

Nella tazza dell'altar maggiore, i rosoni, costruiti su disegno del Parroco Mansueto Dell'Acqua.

L'altare dedicato alla Vergine del Carmelo fu ricoperto in lamine d'oro nel 1877. Nella parte bassa dell'altare, si possono vedere ancora oggi quattro stucchi raffiguranti alcune invocazioni alla Vergine. In uno di essi "*turris Davidica*" vi è la riproduzione in gesso della Torre di Pavia nella quale fu imprigionato Severino Boezio.



Un certo rilievo nel tempo fu occupato dalla Confraternita della Madonna del Carmine che con i suoi numerosi iscritti, gestiva tra l'altro un ingente patrimonio.

L'altare della Vergine, costruito all'inizio del 600, è a quattro colonne in legno scolpito, con due angeli che sorreggono la corona posta sulla nicchia della Vergine. Questo altare, si legge sulla lastra marmorea nera posta a fianco, è stato ricoperto in lamine d'oro dal Prev. don Mansueto Dell'Acqua, con le offerte dei fedeli.

La statua della Vergine, di originale bellezza, è scolpita in unico blocco di legno e il suo mantello è ricoperto in lamine d'oro e scalfito a mano.

Ma è nell'ultimo libro di Zanaboni - *STORIA DI VILLANTERIO* edito nel 1998 che troviamo significativi particolari utili a comprendere meglio le origini della Chiesa di S. Giorgio.

Il libro inizia indicando che per giungere a Villanterio dalla strada pavese, una volta lasciata la chiesetta campestre della Galbera (siamo nel 1100) Villanterio tardava ad apparire perché il Lambro, con le sue rive boschive, lo teneva nascosto fino all'ultimo. Superate le due casupole chiamate la Marmorola, si giungeva all'antica chiesa pievana di S. Giorgio.

Sul ciglio sinistro della strada, in un breve spazio, che precedeva il declivio del Lambro, S. Giorgio presentava la facciata a chi giungeva da Pavia.

Un edificio, non grande, anzi piccolo, dalla struttura a capanna e dagli evidenti segni del tempo.

Nessuno sapeva dire quando e da chi fosse stata fondata, ma tutti riconoscevano che i padroni anche di questa chiesa, che sorgeva isolata fuori dall'abitato, per non dire dell'Arciprete, erano i De Villa, signori di Villanterio.

L'Arciprete di solito abitava sul posto, almeno quando la guerra non rendeva la cosa troppo rischiosa.

Accanto alla chiesa un paio di fabbricati di abitazione, stalla e fienile, costituivano un piccolo nucleo a sé, quasi fosse un cascinale: uno di quelli che duecento anni più tardi spunteranno qua e là sul territorio.

Rischio ce n'era, ad essere isolati al margine della strada, anche senza pensare alla guerra. E' allora probabile che il viaggiatore cavasse poco dall'ospitalità dell'arciprete. Forse giusto la chiesa rimaneva aperta perché non c'era nulla da rubare.

Può darsi che sulla sponda destra del Lambro, dove da sempre era collocata la pieve di S. Giorgio, oltre all'abitazione dell'arciprete e di altri eventuali religiosi, esistesse qualche ricovero. Di un vero e proprio agglomerato nuovo ci parla un documento del 1206, che descrive, fra molti beni, anche tre sedimi in *Borgo nuovo di San Giorgio*

Ancora fra il Lambro e la strada erano le case dei nobili Botticella che si erano stabiliti qui fin dal XII secolo, quando ricevettero in feudo (dai De Villa?) vaste estensioni di terra. La loro presenza induce a credere che già si configurasse in riva destra del Lambro un piccolo borgo: appunto il Borgo nuovo di San Giorgio.

Un'altra curiosità ritrovata nei documenti d'archivio è che nel medioevo il ponte che collegava le due rive del Lambro, cioè quello che consentiva di entrare a Villanterio, non si trovava nei pressi del Castello, ma molto più a valle, all'altezza del Borghetto.

Il più antico documento sul ponte del Lambro è del 1182, quando si legge di un accordo stipulato per la sua ricostruzione tra i fratelli Albrico e Otto de Villa e il Maestro delle Mansioni di S. Giovanni Gerosolimitano di Pavia. Quasi novant'anni più tardi, un atto anteriore al 1272 afferma che il ponte (ovviamente non più quello ma un'altro o un'altro ancora) si trova in Borghetto: viene citato un sedime in borghetto *all'estremità del ponte del Lambro, fra i mulini*.

La porta, per così dire, di Villanterio era dunque a quel tempo, proprio Borghetto, sia in riva destra che in riva sinistra del Lambro

La Pieve di S. Giorgio, posta come era sulla sponda destra del Lambro, veniva così a trovarsi straordinariamente lontana sia dal Castello che dall'abitato di Villanterio che andava allora dal castello all'attuale Chiesa.

Può sembrare strano se pensiamo che per andare in Chiesa, sia i Signori del castello, che gli abitanti di Villanterio dovevano farsi una scarpinata, tra andata e ritorno, di circa due chilometri e mezzo.....

Che le Pievi in genere sorgessero discosto dagli abitati è un dato di fatto, ma in questi termini, la distanza era davvero molta.

Quindi la Chiesa di S. Giorgio era quella, non questa.

La sua storia si perde con quella di Villanterio in secoli, dal millecento in su, di cui non sapremo mai nulla. L'alto Medio Evo mantiene chiuse le sue porte senza rimedio.

Crediamo - dice lo Zanaboni - di essere nel vero supponendo per S. Giorgio, una fondazione Longobarda. Proprio la sua dedizione al santo guerriero, che insieme a S. Michele era caro ai Longobardi, depone in tal senso.

Ciò collocherebbe la nascita della nostra chiesa, fra la seconda metà del sesto secolo e la seconda metà dell'ottavo.

Forse quando venne fondata la Pieve, Villanterio esisteva già. Tuttavia non bisogna considerare l'una e l'altro in stretta connessione: S. Giorgio poteva benissimo esistere, quale punto di riferimento dei rustici che abitavano una vasta plaga, indipendentemente dall'esistenza di Villanterio. La sua stessa collocazione topografica, attenta alla strada lodigiana e pressoché indifferente al paese, il cui nucleo originale era lontano e addirittura di là dal fiume, sembra voler sottolineare questa estraneità antica.

La fondazione della Pieve avvenne verosimilmente ad opera dei signori di queste terre, fossero essi gli antenati dei de Villa, oppure altra schiatta longobarda. Ne è indizio non tanto il fatto che i de Villa stesse si dichiarassero patroni, avvocati e fondatori, quanto la divisione in quote dei diritti di decima nella curia di Villanterio. Da tempi antichi i signori di Villanterio possedevano il diritto di riscuotere i tre quarti delle decime, avendolo avuto in feudo dai vescovi di Pavia.

E il primo documento sull'esistenza della Pieve di San Giorgio è una pergamena originale del maggio 1115. In Pavia, come già detto, un certo prete Anselmo figlio del fu Guidone, vivente secondo la legge longobarda, dopo aver acquistato dai fratelli Alberico e Guinizo de Villa certi beni in Gerenzago e Villanterio, li destina in legato alla chiesa di San Giorgio per la salvezza della propria anima.

Fossero stati o meno i fondatori della Pieve di San Giorgio, i de Villa ne possedevano lo juspatronato, così come lo possedevano su tutti i luoghi di culto nella curia di Villanterio

Allo scadere del primo quarto di secolo del trecento, uno dei consoli di giustizia di Pavia ordinò che venisse trascritto in copia autentica un vecchio atto notarile.

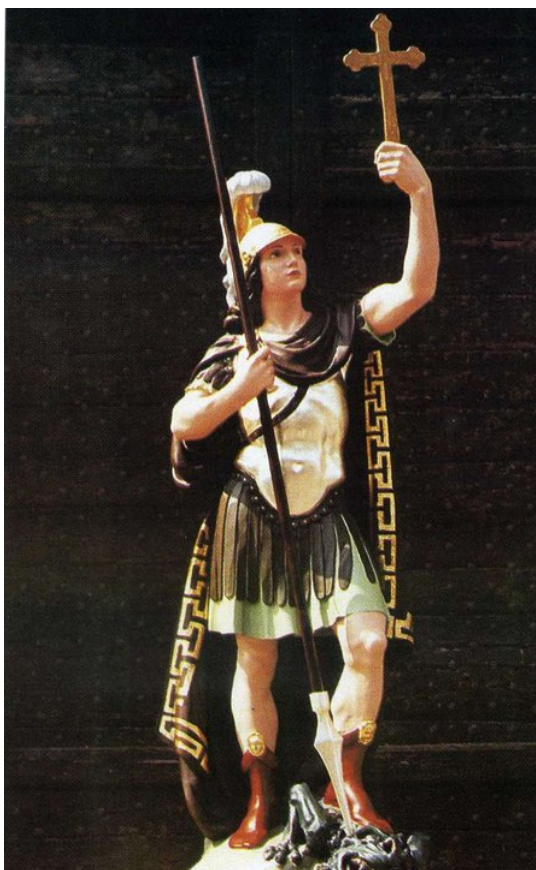
Quella copia è di grande importanza perché reca la più antica descrizione dei confini della curia e la descrizione dei beni della pieve. La data dell'atto originale è del 1262, allorché vari abitanti di Monte, Maghero, Santa Cristina, Corteolona e Gerenzago giurarono sui Vangeli " di mostrare e consegnare in buona fede e senza frode tutte le terre, possessioni, cose, oblazioni, fitti, decime, primizie che la chiesa di San Giorgio in Villanterio e la parrocchia e la curia possedevano nei luoghi e nei territori di Villanterio, Borghetto, Inverno, Gerenzago, Corteolona, S. Cristina, Miradolo, Monte Albone, Sant'Angelo, Vistarino, Maghero, Copiano, Genzone, Monte, Valera e Marudo"

I ventun' uomini convocati, ciascuno a conoscenza dello stato di cose in prossimità del proprio paese, descrivono i beni immobili della pieve.

Sono presenti Guglielmo, Abate di San Pietro in Ciel d'Oro, l'Arciprete Lombardo ed i nobili Antonio, Ottone, Bertramo e Facio de Villa quali patroni della pieve stessa.

(Ma perché stranamente non c'era nessuno di Villanterio o di Borghetto?).

Il totale delle terre raggiunge una misura notevole, degna dell'importanza di San Giorgio; poco meno di 1000 pertiche.



CHIESA DI SAN GIORGIO: LA STATUA DEL SANTO

Accanto alla Pieve di S. Giorgio, era sorto un beneficio ecclesiastico che faceva capo ad un chierico e possedeva a sua volta immobili tali da renderlo autosufficiente.

Era il cosiddetto Chiericato di San Giorgio. In origine era inteso come istituzione per il mantenimento di un chierico che coadiuvasse l'arciprete. Lo troviamo citato per la prima volta nel 1220, con l'elezione da parte dei de Villa, di Bulgaro, figlio di Ottone Beccari. Ovviamente i signori di Villanterio, patroni della Pieve, lo erano anche del Chiericato di San Giorgio.

Tale Chiericato nacque con tutta probabilità da disposizione testamentaria, non diversamente da come, un giorno futuro, la nobile Argentina dei Capitani di Villanterio, avvierà il beneficio di San Francesco nella chiesa di San Giacomo. Ma a differenza di quest'ultimo, l'antico chiericato di San Giorgio non era stato pensato come supporto economico per i membri della propria discendenza che intendessero prendere la tonsura. La famiglia del fondatore conservava naturalmente lo juspatronato con il diritto di nomina. Ciò non tutto era lineare, in epoche di cui di lineare c'era ben poco. Troviamo infatti in carte di fine trecento il vescovo di Pavia che rivendica a sé per diritto e per consuetudine l'elezione del Chierico di S. Giorgio.

Ma torniamo alla nostra chiesa di San Giorgio, dalla quale ci siamo allontanati per approfondire un po' di storia.

La singolare situazione di disagio che quelli di Villanterio avevano sopportato per secoli, avendo la Pieve di San Giorgio sull'opposta riva del Lambro, ed alquanto lontana (anzi lontanissima almeno fino a buona parte del sec. XIII quando il ponte si trovava all'altezza di Borghetto) venne alla fine risolta con la costruzione di una nuova chiesa presso l'abitato.

La nuova Chiesa venne intitolata a S. Giacomo e collocata ai margini dell'abitato di Villanterio, in direzione Borghetto, la dove- dice lo Zanaboni- le ultime case lasciavano il posto a campetti e vigne e la via iniziava a scendere lungo il vasto avvallamento che portava in Borghetto.

Questa Chiesa la fece costruire a proprie spese quell'Argentina dei Capitani di Villanterio, moglie di Paolo di Lonate, di cui parlammo prima, presentando la tela di S. Francesco.

Non conosciamo la fondazione di San Giacomo. Dobbiamo indicare genericamente che nacque nella prima metà del 1400. Esisteva già nel 1444 e possiamo pensare che l'inizio dei lavori di costruzione avvennero successivamente al novembre 1442 allorché Argentina ed il marito ebbero dal Monastero di San Pietro in Ciel d'Oro la conferma della quota di feudo di Villanterio, compreso lo juspatronato delle chiese.

San Giacomo nacque non come cappella privata dei Lonate, ma destinata da subito alla popolazione di Villanterio in sostituzione dell'antica Pieve di S. Giorgio, andata in rovina.

Il nome S. Giorgio rimase, trattenendo legati a se i titoli antichi e le quote di juspatronato signorile, l'Arciprete si trasferì nella nuova Chiesa e tutte le funzioni parrocchiali si svolsero da allora nella Chiesa nuova, diventata praticamente la CHIESA DI VILLANTERIO.

Il 18 settembre 1460 il vicario del Vescovo di Pavia giunse a Villanterio per una visita pastorale. Visitò l'antica Pieve di San Giorgio rilevando che essa non sorgeva nella terra di Villanterio, ma fuori e che era ormai diroccata. La cura d'anime veniva esercitata dall'arciprete presso la cappella di S. Giacomo che si trovava all'interno dell'abitato.

Anche l'antico chiericato di San Giorgio era stato trasferito qui.

Dunque già a quell'epoca San Giorgio era una chiesa non sconsacrata, ma definitivamente chiusa. L'edificio, privato chissà da quanto tempo dalle riparazioni, era abbandonato a se stesso.

Naturalmente anche la Chiesa fatta costruire da Argentina non era quella che possediamo oggi. Visite pastorali della seconda metà del 500 consentono di ricostruirne a grandi linee il suo assetto.

L'edificio aveva orientamento liturgico, con l'abside rivolto a levante. Si disponeva, in pratica, parallela alla via per Borghetto. Consisteva in un corpo principale comprendente il presbiterio e la navata. La volta copriva il primo e si prolungava sulla navata per circa cinque metri in direzione della porta di ingresso: il resto era sotto le tegole. L'edificio era di dimensioni contenute, tant'è vero che già alla fine del 500 risulterà insufficiente al centinaio di famiglie della parrocchia.

In angolo, fra la controfacciata e la parete a sinistra entrando era il fonte battesimale. Al corpo principale originario della chiesa erano state in seguito addossate ancora a lato sinistro, le strutture minori della Cappella di San Francesco dei Lonate (istituita nel 1494) e poi di S. Maria, posseduta da Pietro Paolo dei Capitani di Villanterio. Quest'ultima era vicina all'altar maggiore ed aveva copertura a volta. Sul lato destro parallelo alla via, addossata alla parete ed in prossimità dell'altar maggiore, era la cappella di S. Antonio. Anche il campanile di trovava in questo lato.

Allo spirare del Cinquecento si pose mano alla costruzione della chiesa attuale. S. Giacomo si presentava insufficiente a contenere il popolo (così annotò il Vescovo nella visita pastorale del settembre 1595) pavimentata con piastrelle in cotto, malamente soffittata sotto tegole e con pareti dipinte con diverse immagini vetuste di santi. Quella di S. Antonio minacciava peraltro da anni di crollare. "*Ecclesia predicta in eius structura ut visu fuit non est capace pro populo dicti loci, est solata latericij, est soffitata malo modo sub tegulis, illius parietes pro maiori parte picti diversis imaginibus sanctorum vetustorum ...*"

(VISITA PASTORALE DEL 25 SETTEMBRE 1595, IN ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PAVIA.)

Il progetto della nuova Chiesa fu di concezione ardita poiché ruotò di 90 gradi l'asse dell'edificio sacro indirizzandolo in direttrice nord. La scelta fu certamente suggerita dalla disponibilità di avere aree da quella parte, ma aveva anche il sicuro vantaggio di risparmiare il presbiterio della chiesa antica per il tempo necessario alla nuova costruzione.

Il campanile venne mantenuto ed è tutto ciò che rimane di S. Giacomo. In seguito subì un notevole sopralzo. L'altezza primitiva è documentata da una cella campanaria rimasta inglobata.

Nel maggio 1985, autorizzato dal Prevosto don Giuseppe Galvi, lo Zanaboni scrostò l'intonaco sul lato est del campanile, al fine di identificare l'epoca di costruzione, nonché la struttura e l'altezza originaria. Il recupero del finestrone di questa cella sul lato levante, permette ora di leggere dall'esterno la storia edilizia del campanile.

Un particolare interessante è il taglio verticale nella muratura, alto da terra alcuni metri, che rende testimonianza dell'inserimento della chiesa primitiva nella muratura della torre campanaria.

L'immorsatura avveniva in corrispondenza dell'angolo destro della facciata di S. Giacomo, lasciando la torre libera da ogni parte.

Proprio per continuare a godere di ingresso diretto dall'esterno, allorché il campanile venne adattato alla chiesa attuale, se ne murò la porta originale a nord e venne aperta in breccia quella ad ovest sul sagrato.

Dinanzi alla facciata della antica cappella di S. Giacomo c'era un piazzale.

La facciata era probabilmente preceduta da un portico che dava accesso separato sia alla Chiesa che al campanile.

Ciò verrebbe suggerito dall'affresco venuto alla luce nel 1968 proprio sul lato nord rispondente verso l'interno della chiesa attuale. Infatti la presenza del dipinto, che è databile alla fine del 400 e rappresenta S. Rocco e un altro Santo, non identificato (un cavaliere, forse S. Giorgio) presupponeva ci fosse un adeguato riparo dalle intemperie.

La figura del donatore, genuflessa ai loro piedi sulla sinistra di chi guarda è quasi indistinguibile.



La restituzione in muratura a vista del lato levante del campanile di San Giorgio.

I lavori di ricerca condotti da Guido Zanaboni nel 1985.

Il campanile è tutto ciò che rimane dell'antica Chiesa di San Giacomo.

In seguito subì un notevole sopralzo. L'altezza primitiva è documentata da una cella campanaria che si vede (ora chiusa) ed è inglobata nell'attuale torre campanaria.

(Foto di Guido Zanaboni- volume Soria di Villanterio)



Emerso all'interno della Chiesa di San Giorgio nel febbraio 1968. L'affresco è databile dalla fine 1400. Rappresenta S. Rocco e, probabilmente, S. Giorgio. La figura del donatore genuflessa ai loro piedi sulla sinistra di chi guarda, è quasi indistinguibile. Dopo la scoperta il dipinto è andato sensibilmente deperendo: già a distanza di un anno presentava alterazione di colori. La foto di Guido Zanaboni, risale al maggio 1985 prima del malaugurato intervento di ridipintura che ne ha sconciato le figure. Mostra l'affresco in stato di degrado rispetto alle condizioni del suo rinvenimento, ma ha il vantaggio di essere precedente alle manomissioni.

(Foto di Guido Zanaboni - volume " Storia di Villanterio)

Dopo la scoperta, il dipinto è andato deperendo e già a distanza di un anno presentava alterazioni dei colori. A ciò si deve aggiungere un malaugurato intervento di ridipintura che ha sconciato le figure.

Forse quel dipinto era molto sentito nella devozione popolare.

Allora potremmo pensare che l'immagine sacra fosse, in certo modo, l'antenata del chiesuolo, dedicato allo stesso San Rocco, che ritroviamo nelle immediate vicinanze nel primo quarto del Cinquecento e che era posto....."*nella piazza, davanti alla porta grande della Chiesa di S. Giacomo.*

Non poteva essere che sul campanile della Chiesa di S. Giacomo quell'orologio che il Duca Galeazzo Maria pretendesse esserci, imponendolo alla popolazione con una sua missiva inviata al podestà di Villanterio nel 1476.

“Perché è nostra intenzione che tutte le terre del dominio nostro et maxime quelle che sonno de qualche qualità, habiano un horologio et zà è stato facto in molti et molti loghi volimo che tu astringe quella terra ad farne fare subito uno et in ciò non perdere tempo alchuno perchè quando passamo de lì, volimo potere sentire sonare le ore”.

A distanza di qualche decennio dalla fondazione, la nostra chiesa era già soggetta ad altri interventi. Nel gennaio 1479 in una lite per riparazioni ad un mulino sul Lambro, le parti affidarono l'arbitrato al podestà, convenendo che chi di loro non si fosse adeguato alla sentenza avrebbe dovuto pagare un'ammenda di 50 fiorini destinata per metà alla camera ducale e per metà ***alla fabbrica della chiesa di San Giacomo.***

Un documento importante riguarda nel novembre 1478, una permuta di beni fra l'arciprete di San Giorgio il cui nome era Giorgio Giovanni Soli ed il notaio Nicolò dei Capitani di Villanterio, presente il vicario generale del vescovo. L'arciprete trasferì a Nicolò un campo di 28 pertiche al di là del Lambro, e ricevette in cambio una casa in muratura con caminata, cantina, colombara, corte, orto, pozzi e altri edifici di pertinenza, il tutto su un'estensione di 1144 metri quadrati. Questa casa confinava con il cimitero della chiesa di S. Giacomo e altro non era se non la canonica che i parroci di San Giorgio, dopo di allora, abitarono fino a due decenni fa.

L'arciprete Giovanni abitava già questa casa, supponiamo in affitto. Dichiarò che la trovava più comoda di qualsiasi altra dal momento che celebrava gli uffici divini ed esercitava la cura d'anime proprio qui accanto, nella chiesa di San Giacomo, anziché in quella di San Giorgio fuori paese. La curia ponderava seriamente le operazioni che incidessero sul patrimonio ecclesiastico ed il vicario generale aveva mandato il cancelliere a Villanterio per assumere le informazioni sull'utilità effettiva della permuta per l'arcipretura. Le deposizioni dei testi reperiti in paese dal cancelliere vennero formalizzate il 23 ottobre; ad esse si aggiunse il 4 novembre un'ultima autorevole deposizione. Il 23 del mese successivo venne rogato l'atto dallo stesso cancelliere vescovile.

Fra i testi erano due capomastri (*maestri da muro e da legname*) del paese, tale Andrea Aliprandi e Rolando dal Forno. Essi avevano deposto sotto giuramento che il campo valeva 406 lire, mentre la casa ne valeva 405. (Rolando aveva proposto che la lira di differenza venisse compensata dando all'arciprete 2000 mattoni da usare per sistemarla).



CHIESA DI SAN GIORGIO- ALTARE DELL'ANNUNCIATA- LA PORTICINA DEL TABERNAICOLO RAFFIGURANTE LA RESURREZIONE DI GESU'- cesello in argento - particolare -

Gli altri quattro testi appartenevano alla consorteria dei Capitani di Villanterio ed erano quindi compatroni. Tutti avevano concordato sull'utilità dell'operazione.

Affermarono che l'arciprete non avrebbe potuto trovare di meglio come casa e che egli ne aveva proprio bisogno perché era comoda e vicina alla chiesa di San Giacomo ed al suo cimitero, dove ormai veniva esercitata la cura d'anime perché la chiesa di San Giorgio era campestre e lontana dalle terre di Villanterio, e, del resto, mancava di alloggio.

La fine dell'antica pieve di San Giorgio, grave di storia e di antichità, venne, come detto, nella prima metà del quattrocento, quando Argentina donò alla terra dei propri antenati la cappella di San Giacomo.

Il vetusto edificio era probabilmente allo stremo e dovette ridursi ad un corpo di fabbrica dal tetto sfondato e dalle porte sbarrate per tener fuori gli animali. Un arciprete del seicento, riferì al vescovo in visita pastorale, che la chiesa di San Giorgio era andata perduta per la corrosione del Lambro, ma noi sappiamo che l'antica pieve in realtà si era consumata lentamente su se stessa.

Se già nel 1460 l'edificio si presentava diroccato e ormai deserto, decine di anni dopo era ancora lì, con i suoi ruderi sotto il cielo. Chi si affacciava verso il 1530 alla balconata sul retro della locanda di maestro Graziolo de Curte se li trovava sotto il naso. Non era un grande spettacolo, tanto più che attorno ai ruderi rimaneva l'antico cimitero. (*in un atto del 1530 è citato un campo "dove si dice AD RUINAM S.TI GEORGIJ"*).

Dopo quasi un altro secolo le ultime rovine rimanevano ostinatamente abbarbicate.

Il prete Agostino Forneri che, essendo vacante l'Arcipretura, si occupava di tutte le cose della parrocchia ad eccezione della cura d'anime, dichiarò al vescovo, in visita pastorale nel 1595 che *"in questo luogo et territorio di Villantieri non vi sono altre chiese né oratorij salvo che vi è una torre o campanile dove altre volte vi era la Giesa di S.to Giorgio..."*

Nell'ottobre 1614 la presa di possesso ufficiale del chiericato di S. Giorgio da parte del nuovo titolare avvenne precisamente, come recita l'atto notarile, *"nel luogo dove in passato sorgeva la Chiesa di San Giorgio, presso e fuori Villanterio, e dove adesso sono le vestigia della medesima"*.

Quarant'anni fa - scrive Zanaboni - abbiamo raccolto la tradizione di una chiesetta in prossimità del Lambro, ad una certa distanza (allora) del paese, verso Pavia. Il campo che dalla strada degradava verso il fiume, veniva chiamato *"campo dei morti"* e dava il nome ad una vicina ansa ("vultà d'i mort"). Secondo i vecchi, il nome si riferiva ad un antico cimitero e quest'ultimo era posto in relazione con la chiesetta. Ora sappiamo che la chiesetta senza nome, più leggenda che memoria collettiva, non era altro che l'antica San Giorgio. Ormai anche l'ultimo legame è reciso, e l'espansione dell'abitato ha sommerso il campo.

Proprio in San Giorgio, dovevano essere le sepolture di tutti i Capitani de Villa, una generazione dopo l'altra, ed anche questo può aver contribuito al rispetto del luogo per così lungo tempo.

In occasione della visita pastorale del 1460, di cui si è già accennato, l'arciprete Gian Antonio Riveri espose al vicario vescovile di avere entro i confini della pieve la cappella di Santa Maria di Borghetto, la cappella o chiesa di Gerenzago dedicata a Santa Pudenziana e Pietro, di S. Giovanni di Bolognola e di S. Egidio alla Galbera.

In concreto, se pur con una certa confusione da parte dell'estensore da parte del funzionario di curia, l'arciprete aveva ormai giurisdizione effettiva su tre cappelle soltanto (di Gerenzago, di Bolognola, della Galbera), e nominale - discutibilissima - su quella gerosolimitana di Borghetto.

Niente in confronto a ciò che era stata la pieve nei secoli precedenti. E meno ancora sotto l'aspetto delle funzioni parrocchiali e dell'esercizio del culto. Infatti in Santa Maria di Borghetto la cura d'anime, autonoma da sempre ed appartenente all'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, veniva esercitata da un prete chiamato Bartolomeo da Piacenza; a Gerenzago (scarsissimo di abitanti: soltanto venti in età da comunione) la cura era affidata al prete Ambrogio Bianchi per otto sacchi di frumento l'anno.

Gli uffici Divini (poche messe di legato e qualcuna aggiunta per devozione) relativi alla cappella della Galbera ed al chiericato di San Giorgio, venivano adempiuti per denaro da preti incaricati dai possessori dei due benefici. Questi ultimi se ne stavano altrove, erano due dei Capitani di Villanterio, rispettivamente il prete Giorgio ed il prete Lucchino.

L' arciprete Gian Antonio si prese pure una reprimenda e gli venne ordinato di presentarsi in curia entro tre giorni, a giustificarsi del perché avesse trascurato di notificare che i preti Bartolomeo ed Ambrogio esercitassero la cura d'anime rispettivamente a S. Maria ed a Gerenzago senza la licenza vescovile.

Il vicario ordinò pure a quei due curati più o meno abusivi, che durante le messe solenni ammonissero i rispettivi parrocchiani a confessarsi e riceve i sacramenti pasquali: non ammonendoli sarebbero ricorsi alla sospensione a divinis. Come seconda cosa, entrambi dovevano consegnare entro dieci giorni all'Arciprete l'inventario dei beni mobili delle rispettive chiese, ed entro tre mesi, quello dei beni immobili.

L'arciprete stesso -si guardasse bene dal non farlo - ne avrebbe data notizia alla cancelleria della curia.

La situazione generale delle parrocchie era di disordine, e questa nostra non doveva essere né meglio, né peggio delle altre.

Anche nel piccolo c'erano cose anomale. L'arciprete custodiva nella chiesa di S. Giacomo il calice, i libri, il messale, i paramenti sacri, il registro dei battezzati.

I Sacramenti li teneva in casa propria ed il Corpus Domini non lo teneva affatto.

Piuttosto disordinata era anche, in genere, la condotta delle anime. Ma a Villanterio, l'arciprete non segnalò alcuna emergenza, rispondendo di no alla domanda classica se vi fossero in parrocchia pubblici usurai o concubini. Rispose anche che i propri parrocchiani ricevevano la comunione, pur confessandosi alcuni da lui, altri no.

San Giorgio, in quella seconda metà del quattrocento non era ormai che l'ombra dell'antica e ricca pieve.

Aveva avuto in tempi non poi lontanissimi, un migliaio di pertiche di terra di proprietà e confini molto vasti entro cui esercitare svariate prerogative ed in particolare il diritto di un quarto della decima.

Ora, se dobbiamo credere alle dichiarazioni che l'Arciprete Riveri rese al visitatore pastorale, non rimaneva che un reddito di circa 60 fiorini l'anno. Anzi, 45 netti, perché un quarto doveva essere girato al chierico di S. Giorgio.

Quanto alle decime, sopravvivevano senza dubbio sulla carta a livello di prerogative, ma di fatto non si portava a casa nulla.

S. Giorgio, dunque, quanto ai beni materiali, non era ormai che una fra le tante parrocchie del contado.



Chiesa di San Giorgio: la facciata e i dipinti del Barbotti, dopo il restauro del 2010.

I SANTI CHE AFFRESCANO LA FACCIATA DELLA CHIESA. CHI SONO:

Adornano la facciata della nostra Chiesa, e recentemente sono stati restaurate, le figure affrescate da Paolo Barbotti, di SAN GIORGIO (Patrono della Chiesa medesima), S. Vincenzo Ferrer e San Fermo. Questi ultimi due, per essere stati perpetuati sulla facciata della Chiesa, certamente, in passato, erano frutto di devozione particolare dei nostri avi:

CHI SONO?

SAN GIORGIO NELL'ATTO DI UCCIDERE IL DRAGO:

Nasce in Cappadocia nel sec. III e muore a Lydda, in Palestina nel 303 ca.

Giorgio, il cui sepolcro è a Lydda, presso Tel Aviv, in Israele, venne onorato almeno dal IV secolo, come martire di Cristo, in ogni parte della Chiesa. La tradizione popolare lo raffigura come il cavaliere che affronta il drago, simbolo della fede intrepida che trionfa sulla forza del maligno. La sua memoria è celebrata il 23 aprile. E' considerato patrono di: Arceri, Cavalieri, Soldati, Scout, Esploratori/ Guide Agesci

Diffusissimo è il culto che il santo cavaliere e martire Giorgio godé in tutta la cristianità. In Italia ben 21 comuni portano il suo nome; Georgia è il nome di uno stato americano degli U.S.A. e di una

repubblica caucasica; sei i Re di Gran Bretagna e Irlanda, due re di Grecia e altri dell'Est europeo, portarono il suo nome. E' patrono d'Inghilterra, di intere Regioni spagnole, del Portogallo, della Lituania, di città come Genova, Ferrara, Reggio Calabria e centinaia di altre città e paesi. Forse nessun santo sin dall'antichità ha riscosso tanta venerazione popolare sia in occidente che in Oriente; chiese dedicate a San Giorgio esistevano a Gerusalemme, Gerico, Zorava, Beirut, Egitto, Etiopia, Georgia dove si riteneva fosse oriundo; a Magonza e Bamberg vi erano delle Basiliche; a Roma la Chiesa di San Giorgio al Velabro che custodisce la reliquia del cranio del martire palestinese; a Napoli la Basilica di S. Giorgio Maggiore; a Venezia l'isola di San Giorgio.

Vari ordini cavallereschi portano il suo nome e i suoi simboli: fra i più conosciuti: l'Ordine di S. Giorgio detto "della gerrettiera"; l'Ordine Teutonico; l'Ordine militare di Calatrava d'Aragona; il sacro ordine Costantiniano di San Giorgio, ecc. Viene pure invocato contro la peste, la lebbra e la sifilide, i serpenti velenosi, le malattie della testa e, contro le eruzioni dei vulcani.

Il suo nome deriva dal greco "gheorgòs" cioè "agricoltore".

Il suo culto diffuso in tutti i secoli ha di fatto superato le perplessità sorte in seno alla Chiesa, che in mancanza di notizie certe e comprovate sulla sua vita, nel 1969 lo declassò nella liturgia di una memoria facoltativa; i fedeli di ogni luogo in cui è venerato, hanno continuato comunque a tributargli la loro devozione millenaria.

La sua figura è avvolta nel mistero, da secoli gli studiosi cercano di stabilire chi veramente egli fosse, quando e dove sia vissuto; le poche notizie pervenute sono nella "Passio Georgii" che il "Decretum Gelasianum" del 496, classifica tra le opere apocrife; inoltre in opere letterarie successive, come "De situ terrae sanctae" di Teodoro Perigeta del 530 ca., il quale attesta che a Lydda (Diospoli) in Palestina, oggi Lod presso Tel Aviv,, vi era una basilica Costantiniana, sorta sulla tomba di San Giorgio e compagni, martirizzati verosimilmente nel 303 durante la persecuzione di Diocleziano. il quale convoca settantadue re per decidere le misure da prendere contro i cristiani. Detta basilica era meta di pellegrini prima delle Crociate, fino a quando il Sultano Saladino (1138-1193) la fece abbattere. La notizia venne confermata anche da Antonio da Piacenza (570 ca.) e da Adamanno (670 ca.) e da un'epigrafe greca, rinvenuta ad Ercalea di Betania, datata 368, che parla di "casa o chiesa dei santi e trionfanti martiri Giorgio e compagni".

I documenti successivi, offrono notizie sul culto. Il tribuno dell'armata di Diocleziano, Giorgio di Cappadocia dopo che un editto dell'imperatore dei romani diede inizio a perseguire i cristiani per tutto l'impero, distribuì i suoi beni ai poveri e, dopo essere stato arrestato per aver strappato l'editto, confessò davanti al tribunale dei persecutori la sua fede in Cristo; fu invitato ad abiurare e al suo rifiuto, come da prassi in quel tempo, fu sottoposto a supplizi, venne battuto, sospeso, lacerato e poi buttato in carcere.. L'imperatore lo condannerà nuovamente alla decapitazione. Il Santo, prima di essere decapitato, si legge tra il vero e la leggenda, implora Dio che l'imperatore e i settantadue re siano inceneriti; esaudita la sua preghiera, si lascia decapitare promettendo protezione a chi venererà le sue reliquie. Il suo culto inizia quasi subito, e grande venerazione riscosse il sepolcro del martire; mentre la leggenda del drago comparve molti secoli dopo, nel Medioevo, quando fissano la sua figura come cavaliere eroico che influenzerà la fantasia popolare. Essa narra che nella città di Silene in Libia, vi era un grande stagno, tale da nascondere un drago, il quale si avvicinava alla città e uccideva con il fiato, quante persone incontrava. Gli abitanti gli offrivano, per placarlo, due pecore al giorno, ma quando queste cominciarono a scarseggiare,offrirono una pecora e un giovane tirato a sorte.

Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, il quale terrorizzato, offrì il suo patrimonio e metà del regno, ma il popolo si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli, dopo otto giorni di tentativi, il re alla fine dovette cedere e la giovane fanciulla piangente, si avviò verso il grande stagno. Passò proprio in quel frangente il giovane cavaliere Giorgio, il quale saputo dell'imminente sacrificio, tranquillizzò la principessina, promettendole il suo intervento per salvarla e quando il drago uscì dalle acque, sprizzando fuoco e fumo pestifero dalle narici, Giorgio non si spaventò; salì a cavallo e affrontandolo lo trafisse con la sua lancia, ferendolo e facendolo cadere a terra.

Poi disse alla fanciulla di non avere paura e di avvolgere la sua cintura al collo del drago; una volta fatto ciò, il drago prese a seguirla docilmente come un cagnolino, verso la città. Gli abitanti erano atterriti nel vedere il drago avvicinarsi, ma Giorgio li rassicurò dicendo: "Non abbiate timore, Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: abbracciate la fede in Cristo, ricevete il battesimo e ucciderò il mostro". Allora il re e la popolazione si convertirono e il prode cavaliere uccise il drago facendolo portare fuori dalla città, trascinato da quattro paia di buoi.

La leggenda era sorta al tempo delle Crociate, influenzata da una falsa interpretazione di un'immagine dell'imperatore cristiano Costantino, trovata a Costantinopoli, dove il sovrano schiacciava con un piede un drago, simbolo del "nemico del genere umano".

La fantasia popolare e i miti greci di Perseo, elevarono l'eroico martire della Cappadocia a simbolo di Cristo che sconfigge il male (demonio) rappresentato dal drago. I crociati poi accelerarono questa trasformazione del martire in un santo guerriero, volendo simboleggiare l'uccisione del drago con la sconfitta dell'Islam; e con Riccardo Cuor di Leone (1157-1199) San Giorgio venne invocato anche come protettore da tutti i combattenti.

Con i Normanni il culto del santo orientale si radicò in modo straordinario in Inghilterra e qualche secolo dopo (1348) Re Edoardo III istituì il celebre grido di battaglia " SAINT GEORGE FOR ENGLAND", istituendo l'Ordine dei Cavalieri di San Giorgio o della Giarrettiera.

In tutto il medioevo la figura di San. Giorgio, il cui nome aveva tutt'altro significato, cioè "agricoltore", divenne oggetto di una letteratura epica che gareggiava con i cicli bretoni e carolingi. Nei Paesi slavi assunse la funzione addirittura pagana di sconfiggere le tenebre dell'inverno, simboleggiate dal drago e quindi favorire la crescita della vegetazione in primavera; una delle tante metamorfosi leggendarie di quest'umile martire, che volle testimoniare in piena libertà, la sua fede in Cristo, soffrendo e donando la sua giovane vita, come fecero in quei tempi di sofferenza e di sangue, tanti altri martiri di ogni età, condizione sociale e in ogni angolo del vasto impero romano.

San Giorgio è pure onorato dai mussulmani che gli diedero l'appellativo di "profeta".

"Forse la funzione storica di questi santi avvolti nella leggenda è di ricordare al mondo una sola idea, molto semplice ma fondamentale: il bene a lungo andare vince sempre il male, e la persona saggia, nelle scelte fondamentali della vita, non si lascia mai ingannare dalle apparenze".



SAN FERMO

Viene ricordato, unitamente a San Rustico, il 9 agosto. Con questi nomi ci sono stati in Africa del Nord due martiri.

Fermo morì a Cartagine, di fame, al tempo dell'imperatore Decio (III sec), promotore di una delle più dure persecuzioni contro i cristiani (249-251). Rustico invece fu ucciso a Lambesa (Algeria) nel 259 sotto l'imperatore Valeriano.

I resti mortali di Fermo e di Rustico si trovano a Verona, in San Fermo Maggiore, singolare complesso sacro formato da due chiese, costruite in tempi diversi, una sopra l'altra, nel XIII secolo e poi nel XIII-XIV. La splendida chiesa superiore custodisce le reliquie di Fermo e di Rustico. E la loro vicenda affatica gli studiosi per l'intreccio fra l'esiguo dato storico e alcune narrazioni avventurose e pittoresche ma prive di riscontri storici, ma che qualcosa di interessante suggeriscono.

Secondo un'antica "passione", Fermo e Rustico non erano africani, ma bergamaschi e morirono decapitati per la fede fuori dalle mura di Verona, super ripam Athesis, sulla sponda dell'Adige, al tempo dell'imperatore Massimiano (286-310). Dopo di che i due corpi sarebbero stati portati da

Verona fino all'Africa del Nord, per essere seppelliti a Cartagine. Ma più tardi eccoli di nuovo imbarcati e in rotta verso l'Italia, con una sosta a Capodistria, e con Trieste come destinazione finale. E qui durante il regno longobardo di Desiderio e Adelchi (757-774) ecco arrivare il Vescovo Annone di Verona; il quale riscatta a pagamento i resti dei due martiri. E poco dopo i veronesi li accolgono con grande solennità, collocandoli in una chiesa che da molto tempo era stata innalzata in loro onore. Tutto ciò si legge in due documenti: la Traslazione ss. Firmi et Rustici della seconda metà del VIII secolo, e il Ritmo Pipiniano (a cavallo tra VIII e IX secolo). Leggendaria quel racconto di un viaggio andata-ritorno dei due corpi; ma nella leggenda il suggerimento c'è. Il richiamo all'Africa fa pensare non a un ritorno, ma a una venuta. Ossia all'estendersi anche in Italia del culto per le figure e le reliquie di questi martiri d'Africa. Come è avvenuto per altri, la cui fama è stata portata e divulgata in Europa dall'emigrazione forzata di tanti romani d'Africa di fronte all'invasione (429) dei Vandali di Genserico. E Verona, aperta a questa accoglienza, avendo avuto come Vescovo - e volendolo poi per sempre come patrono - il nordafricano Zeno. " Tutti questi elementi, posti nel vasto quadro della venerazione in Italia di santi africani, confermano l'ipotesi dell'origine africana dei Santi Fermo e Rustico.

SAN VINCENZO FERRER

Nasce a Valencia (Spagna) nel 1350 e muore a Vannes (Bretagna, Francia) nel 1419

Vide nella mistica domenicana un ideale di perfezione che espresse nel trattato "De vita spirituali". Sentì la vocazione di apostolo peregrinante e percorse l'Europa occidentale evangelizzando, convertendo i catari e i valdesi e cercando di porre fine alla Guerra dei Cento anni. Diede ai "flagellanti" che lo seguivano, regole di vita precise, per cui sorsero alcune confraternite. Spiritualità eminentemente apostolica e cristocentrica, Vincenzo cercò la verità prima di tutto, nello studio delle Sacre Scritture, sempre assillato dal problema dell'unità della Chiesa. E' patrono dei costruttori e il suo nome significa. vittorioso.

Così si legge di lui nel Martirologio Romano: San Vincenzo Ferrer sacerdote dell'Ordine dei Predicatori, spagnolo di nascita, fu instancabile viaggiatore tra le città e le strade dell'Occidente. Sollecito per la pace e l'unità della Chiesa, a innumerevoli popoli predicò il Vangelo della penitenza e l'avvento del Signore, finché a Vannes in Bretagna, rese lo spirito a Dio.

Due mesi dopo il suo definitivo ritorno da Avignone a Roma, Papa Gregorio XI muore nel marzo 1378. E i cardinali eleggono il napoletano Bartolomeo Prignano (Urbano VI). Ma questi si scontra subito con i suoi elettori e la crisi porta a un contro conclave in settembre, nel quale gli stessi cardinali fanno Papa un altro: Roberto di Ginevra (Clemente VII) che tornerà ad Avignone. Così comincia lo scisma d'occidente che durerà 39 anni. La chiesa è spaccata, i regni d'Europa stanno chi con Urbano e chi con Clemente. Sono divisi anche i futuri Santi: Caterina da Siena (che ha scritto ai cardinali "Oh, come siete matti", è con il Papa di Roma. E l'aragonese Vincenzo Ferrer sta con quello di Avignone, al quale aderito il suo re. Vincenzo è un dotto frate domenicano, insegnante di teologia e filosofia a Lèrida e a Valencia, autore poi d un trattato spirituale ammiratissimo nel suo Ordine. Nei primi anni dello scisma lo vediamo collaboratore del cardinale

aragonese Pedro de Luna che è il braccio destro del Papa di Avignone e che addirittura nel 1394, gli succede, diventando Benedetto XIII, vero Papa per gli uni, antipapa per gli altri. E si prende anche come confessore Vincenzo Ferrer che diventa uno dei più autorevoli personaggi del mondo Avignonese. Autorevole, ma sempre più inquieto per la divisione della Chiesa. A un certo punto ci si trova con tre Papi, ai quali il Concilio riunito a Costanza, in Germania, dal novembre 1414, chiede di dimettersi tutti insieme, aprendo la via per l'elezione del Papa unico, ma uno dei tre è irremovibile: Benedetto XIII appunto. Allora, dopo tante esortazioni e preghiere inascoltate, viene per Vincenzo la prova più dura: annunciare a quell'uomo irriducibile, che pure gli è amico: "Il Regno di Aragona non ti riconosce più come Papa". Doloroso momento per lui, passo importante per la riunificazione che avverrà nel 1417.

E' uno, Vincenzo, dei restauratori dell'unità e non solo ai vertici. Anzi, Spagna, Savoia, Delfinato, Bretagna, Piemonte lo ricorderanno a lungo come vigoroso predicatore in chiese e piazze. Mentre le gerarchie si combattevano, lui manteneva l'unità tra i fedeli. Vent'anni di predicazione, milioni di ascoltatori raggiunti dalla sua parola viva, che mescolava il sermone alla battuta, l'invettiva contro la rapacità laica ed ecclesiastica all'aneddoto divertente, la descrizione di usanze singolari conosciute nel suo viaggiare... E non mancavano, nelle prediche sul Giudizio Universale, i tremendi annunci di castighi, con momenti di fortissima tensione emotiva. Andò camminando e predicando così per una ventina d'anni, e la morte non poteva che coglierlo in viaggio: a Vannes, in Bretagna. Fu proclamato Santo nel 1458 da papa Callisto III, suo compatriota.

La sua data di culto è il 5 aprile, mentre l'Ordine Domenicano lo ricorda il 5 maggio.



**CHIESA DI SAN GIORGIO-
ANTICA STATUA IN LEGNO RAFFIGURANTE SAN VINCENZO FERRER - FINO
AGLI ANNI 60 ERA SISTEMATA IN UNA NICCHIA ALL'ALTARE LATERALE
DESTRO, NEI PRESSI DEL BATTISTERO (ora di S.Giuseppe).**

**IL SANTO, VENIVA PREGATO DAI CONTADINI PER INVOCARE LA PIOGGIA-E
LA STATUA A VOLTE VENIVA ESPOSTA, PER TALE MOTIVO, SUL SAGRATO
DELLA CHIESA STESSA.**

Così è un po' la storia della nostra Chiesa, storia della nostra comunità che oggi siamo invitati a riscoprire, senza la pretesa di aver detto tutto e tutto giusto.

Miglior approfondimento su Villanterio troviamo scorrendo l'ultimo libro di Zanaboni che, attorno alla Chiesa, narra le vicende dei Parroci, dei Chierici, delle nobiltà del passato, di fatti ed avvenimenti piccoli e grandi che tanta impronta hanno lasciato alla storia del nostro piccolo, ma interessante borgo.



**CURIOSITA' – 1 - CASTELLO IN FERRO PER LE CAMPANE DELLA CHIESA
DI S. Giorgio**

Il Comune di Villanterio nel 1859 provvede alla sostituzione del castello per le campane della Chiesa di S. Giorgio (il progetto e relativo avviso di bando è attualmente esposto nell'ufficio del Sindaco).

Si riporta per “ *curiosità* ” il testo integrale dell'avviso:

AVVISO

Volendosi dalla deputazione comunale di Villanterio appaltare le opere seguenti ,
cioè: ***Costruzione del castello e dell'armatura in ferro e ghisa per le
campane della chiesa parrocchiale di S. Giorgio, non ch  l'impianto dei
parafulmini sulla Chiesa stessa, in base al progetto dell'Ing. Angelo
Maccabruni che ne rileva il peritale in Fiorini 679,93.***

Avrà luogo la relativa asta nel giorno di mercoledì 28 dicembre 1859, alle ore 10
antimeridiane ,nell'ufficio della Deputazione Comunale.

S'invitano quindi gli aspiranti ad intervenire nel giorno suddetto, provando
mediante corrispondente confesso, di aver depositato nella cassa comunale la
somma non minore di Fiorini 70.

Ove però trovassero molesto di seguire la suddetta regola generale, sarà loro
facoltativo di presentare il deposito anche all'atto dell'asta, nel qual caso dovrà
essere ritirato dal primo Deputato pur presente all'asta, per versarlo al più presto
nella cassa comunale; restando però avvertiti che prevalendosi di tale
facilitazione, la responsabilità loro in faccia al Comune pel versamento del
deposto non rimarrà sciolta e la responsabilità del Comune per la futura
restituzione non avrà principio se non quando il deposito stesso sia stato versato
nella cassa comunale.

La delibera si farà al miglior offerente, salva sempre la superiore approvazione.

Si prevengono inoltre che conformemente alla Governativa Determinazione 17
Settembre 1815 non sarà ammessa migliorìa alcuna sul prezzo pel quale sarà
deliberata l'asta.

I capitoli sono ostensibili presso questa Commissaria Distrettuale in tutte le ore
d'ufficio.

Dalla Reale Commissaria Distrettuale di Corteolona, 10 Dicembre 1859

CURIOSITA' – 2 - CHIESA DI S.GIORGIO- Cappella dell'Annunziata

Nella cappella dell'Annunziata, di patronato della Casa Vitali-Rizzi fu deposta, nell'anno 1752, la salma di una figlia del feudatario e patrono nob. Giuseppe Vitali Rizzi.

Sulla pietra che copre il sepolcro si legge ancora oggi, la seguente iscrizione:

D. O. M.

**Alovisiae
Vitali Riciae
Eleganti puelvllae
In coelis elegantiori
Reg. Feud. et Patron.
Don Joseph et D.a Barbara
Parentes
M.P.P.
MDCCLII**

CHIESA DI S.GIORGIO- Cappella di S. Francesco.

La cappella coll'altare fregiato della pregevolissima pittura esprimente S. Francesco d'Assisi era di giuspatronato della nobile famiglia Lonati. Dall'istromento di fondazione, rogato dal notajo Giuseppe Matteo Paltonieri (De Paltoneriis) addì 6 Dicembre 1494, risulta essere stata questa cappella eretta e dotata dai nobili Francesco e Giovanni Maria fratelli Lonati, per adempiere alla pia intenzione espressa dalla loro madre nob. Argentina Capitani (De Capitaneis), ved. Lonati, di Villanterio, nell'atto della sua ultima volontà, coll'onere nel Cappellano della celebrazione di quattro Messe ogni settimana. Al di sotto del quadro leggesi la seguente iscrizione:

***“ Praeclarum hoc simulacrum Divi Assisiensis
Datum altari ac beneficio ecclesiastico sancti Francisci.
Cum onere missarum quatuor in hebdomada
Jam olim juris patronatus novilium de Lonato.
Nunc autem devoluto liberoe collazioni.
Ut in rogitis Gariboldi Caroli 25Junii 1851
Ex adverso sacello cum nova ara marmorea
Huc translatum fuit anno 1857
Aere publico ac privato conlato
Ut melius luceat et colatur.***

(tratto dalla pubblicazione del Dott. Carlo Dell'Acqua edito dalla Fratelli Fusi nel 1874)

CURIOSITA' – 3 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine

Il Papa Innocenzo X (Giò: Battista Panfilì romano), dietro richiesta della Confraternita della B.V. del Carmine di Villanterio, concede il permesso di celebrare la festività della medesima in Villanterio nella domenica immediatamente successiva al 17 Agosto di ogni anno, invece che nella domenica che immediatamente succede al 16 Luglio, mantenendo ferme le indulgenze stabilite per la ricorrenza di tale solennità. **(la pergamena originale è tutt'ora esposta sull'altare dedicato alla Vergine):**

1648, gennaio, 15.

Innocentius Papa X ad perpetuam rei memoriam. Esponi Nobis nuper fecerunt dilecti filii Offitiales, et Confratres Confraternitatis Beatae Mariae de Carmine nuncupatae in ecclesia parochiali sancti Georgii loci de Villanero Papiensis Dioecesis canonice erectae, quod inter caeteras indulgentias, et peccatorum remissiones, ac paenitentiarum relaxationes eidem Confraternitati a Sede Apostolica concessas illius Confratribus et Consoribus vere paenitentibus et confessis ac Sacra Comunione refectis, qui Domenica diem XVI Julii immediate sequenti, Ecclesiam vel Capellam, seu Oratorium ejusdem Confraternitatis, a primis vespere usque ad occasum Solis dici hujusmodi singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, ac processioni ipsius Confraternitatis secunda Domenica ejuslibet mensis fieri solitae devote interfuerint, sive ipsa Domenica Ecclesiam, vel Capellam, seu Oratorium hujusmodi pie visitaverint, et ibi ut supra oraverint, qua Domenica predictarum id egerint nonnullae indulgentiae a Sede praedicta perpetuo concessae fuerunt respective.

Cum autem sicut eadem expositio subiungebat Offitiales, et Confratres praedicti, quo festum, et processio hujusmodi majori cum populi frequentia celebretur, ipsique indulgentias hujusmodi facilius consequi possit plurimum cupiant, indulgentiam in Dominicam diem XVII mensis Augusti immediate sequentem, processionem vero predictas una cum eisdem indulgentiis in tertiam Dominicam cujuslibet mensis per Nos, ut infra transferri. Nos Offitium et Confratrum predictorum supplicationibus hac in parte humiliter porrectis inclinati, indulgentiam hujusmodi in Dominicam dei XVII Augustu immediate sequentem, ac processionem cum indulgentiis predictis in tertiam Dominicam ejuslibet mensis, ita ut Confratres et Consortes predicti praemissa in secundo dictis respective Dominicis adimplentes easdem prorsus indulgentias consequantur, quas consequantur, si in Domenica diem XVI Julii immediate sequenti, ac in secundis Dominicis hujusmodi cujuslibet mensis adimplerent, dunnodo tamen processio hujusmodi de licentia Ordinarii fiat Apostolica auctoritate tenore presentium perpetuo trasferimus, et translatas esse declaramus in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque.

Datum Romae apud S.Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die XV Januarii MDCXXXVII Pontificatus Nostri anno quarto.

M.A. MARATONS

(da: Villanterio- cenni storici e statistici di Carlo Dell'Acqua-1874- Appendice VII)

CURIOSITA' – 4 - CHIESA DI S.GIORGIO- Altare dedicato alla Vergine del Carmine

Il Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini bolognese) concede in perpetuo al parroco pro tempore della Chiesa parrocchiale di S. Giorgio in Villanterio nella Diocesi di Pavia, la facoltà di impartire al suo popolo egli medesimo o per mezzo di altro sacerdote da lui deputato la benedizione papale nell'annua ricorrenza della solennità della B.V. del Carmine. **(la pergamena originale è tutt'ora esposta sull'altare della Vergine).**

1753, settembre, 1

DECRETUM

Sanctissimus Dominus Noster Benedictus Papa XIV omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus vere paenitentibus, confessi, ac Sacra Comunione refectis, qui Ecclesiam Parrochialem Sancti Georgici loci di Villanterio Papiensis Dioecesis, in qua Confraternitas B.M.V. de Carmine noncupatae canonice reperitur erecta, die vel Domenica qua in isa Ecclesia festum ejusdem B.M.V. de Carmine, nuncupatae ab eadem Confraternitate quotannis celebratur, a primis vesperis usque ad occasum Solis idej, vel Dominicae hujusmodi devote visitaverint, inique pro Cristianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exultatione pias ad Deum preces effuderint, plenariam omnium peccatorum quorum indulgentiam benigne concessit.

Insuper ut Parrochus ejusdem Ecclesiae pro tempore existens, vel alius Sacerdos ab eo deputandus, Populo die vel Domenica praedicta benedictionem nomine Sanctitatis Suae libere et licite impertiri valeat, elementer indulget.

Non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque, servata tamen formula impressa a Sanctissimo Domino Nostro in sua Epistola Enciclica dei 19 Martii 1748 approbata sub paena privationis hujusmodi facultatis.

Presenti in perpetuum valituro.

Voluitque Sanctitas Sua hanc gratiam suffragari absque ulla Brevis expeditione.

Datum Romae die prima Septembris anno MDCCLII.

Fr. S. Card. PORTOCARRERO Praef.

A.M. ERBA Prot. Apost.

(da:Villanterio- cenni storici e statistici di Carlo Dell'Acqua-1874- Appendice IX)

**CURIOSITA' 5 - CHIESA DI SAN GIORGIO-
FONDI PER LA COSTRUZIONE DEL NUOVO EDIFICIO SACRO.**

Fonti: L'ARCHIVIO MERIGGI di Guido Zanaboni 1985

1606, 25 novembre- In una sala al pianterreno della casa di abitazione di Lodovico Rizzi.

Allo scopo di raccogliere fondi per poter portare a compimento i lavori di ricostruzione della Chiesa di San Giorgio, la Società del SS. Sacramento, eretta nella chiesa stessa, dà in permuta a Ludovico Rizzi fu Ennio un pezzo di terra di pertiche 25 che detta società possiede in Villanterio a titolo di legato.

In contropartita, il Rizzi assegna in perpetuo alla Società il reddito annuo di lire 43,15 imperiali che è pagato dalla comunità di Gerenzago nella festa di S. Martino. Inoltre egli si obbliga a versare, a richiesta della Società, come gesto spontaneo a favore della Chiesa, la somma di lire 350.

All'atto intervengono, oltre al Rizzi che abita in Milano, il Priore, il Vice Priore, il Cassiere e sette scolari della Società del SS. Sacramento. Intervengono pure quattro dei Deputati della Comunità di Villanterio. E' pure presente e consenziente l'Arciprete di San Giorgio, Biagio Lana.

"La Chiesa antica era poco spaziosa - si legge in narrativa dell'istromento- e ormai insufficiente alla popolazione, e diruta, per cui si è reso necessario provvedere al suo restauro ovvero alla sua costruzione ex novo ("opus fuisset ad eam eparandam, vel de novo eam conficere").

L'espressione volutamente imprecisa nasce dal fatto che dovette trattarsi di una ricostruzione della maggior parte dell'edificio, non della sua totalità. Però, una volta iniziati i lavori, questi dovettero rimanere sospesi per molti anni (per multos annos") per mancanza di fondi. La comunità, infatti, era molto povera ed oberata di debiti.

La Società del SS. Sacramento, eretta nella Chiesa stessa, trovandosi in possesso di una certa somma proveniente da elemosine, decise di spenderla nella fabbrica della chiesa: nonostante ciò, essendo anche intervenute molte spese impreviste, mancarono pur sempre molti soldi per il completamento dei lavori. La Società chiese allora aiuto a molti degli abitanti del paese: chiese invano alla Comunità di istituire una tassa i cui proventi venissero devoluti alla fabbrica. Infine, non vedendo altre soluzioni, decise di procedere alla permuta del campo di cui si parla nel rogito che proveniva da un legato."

...Si trattò di un discreto affare per entrambi le parti.

Ottimo fu il consiglio del Notaio che provvide ad accentuare l'indiscutibile fondo morale dell'operazione, dilungandosi, in narrativa, sulle vicissitudini affrontate dalla Società del SS. Sacramento per reperire fondi sufficienti ad ultimare i lavori della Chiesa, da molti anni sospesi. Abile fu anche il particolare della forma di pagamento di quelle famose 350 lire da parte del Rizzi; egli non le versa ora (per allontanare ancora di più il sospetto di compravendita) ma - quantunque abiti in quel periodo a Milano - si impegna a versare in qualunque momento, a richiesta della Società.

Comunque il Rizzi ebbe una nuova proprietà per pochi soldi, la Società del SS. Sacramento poté continuare ad assolvere il legato valendosi della stessa rendita di sempre, la fabbrica della Chiesa poté comunque procedere di un ulteriore, e forse consistente passo verso l'ultimazione.

(rog. Antonio Marzani)

(copia autentica del notaio Cesare Marzani)

NOTA: per valutare il reale valore del pezzo di terra oggetto del presente atto, sappiamo che una vigna di pertiche 23, venduta nel 1631, il prezzo fu di lire 1009. (archivio Parrocchiale di San Giorgio- doc. 6)

Per una scala di valori, annotiamo che il Priore della Società pagò per la sola copia autentica, 8 lire di parcella al Notaio.

CURIOSITA' 6 -

CHIESA DI SAN GIORGIO.: il San Giorgio a cavallo, già in San Felice a Pavia.

Fonti: Archivio Meriggi- appendice pagg. 399- di GUIDO ZANABONI

Dal " Bollettino d'Arte " (Pubblicazione del Ministero della Pubblica Istruzione - anno XLIX -1964 - pagg. 346,347,348:

**" la ricomparsa di un dipinto lombardo di Sebastiano Ricci
(IL S. GIORGIO A CAVALLO...)**

Dall'articolo di critica d'arte, che ci trova incompetenti, riportiamo il seguente brano, più immediatamente attinente al noto quadro presente nella Parrocchiale di S. Giorgio in Villanterio.

"La grande tela, dipinta per l'altar maggiore della chiesa di S. Felice delle monache benedettine di Pavia, e portata, probabilmente nell'Ottocento, nella Parrocchiale di Villanterio, grosso borgo sulla via di Lodi, mostra la parte sinistra fortemente danneggiata e rifatta, e qua e là altre ridipinture maldestre, specie negli sfondi, onde sarebbe auspicabile un accorto restauro. Il suo stato non è però tale da impedirci la conoscenza dello stile del Ricci in questo momento, e alcune illusioni critiche. Piace della pala l'irruenza compositiva secondo quegli assi diagonali contrastati cui il prossimo Settecento darà più area levità; e felice im-pennata di invenzione è la principessa che ricava un campo tutto a sé particolare. Questa sua indipendenza, che non è tale rispetto alle forze compositive del gruppo in primo piano, al quale si contrappone, per l'opposto moto, dà al quadro un particolare senso di libertà creativa. Le connessioni con la volta della Sala degli Scrigni di Palazzo Colonna sono evidenti, e così evidente è il rapporto con la pittura romana, in particolare del Cortona. Rispetto al dipinto del Carmine, e anche agli affreschi romani, il S. Giorgio mostra un pannello dagli stessi contorni ritagliati e mossi, ma dal guizzare più vivace e lievitante, e un colore più chiaro, ricco quasi di pasta in fermento, e con improvvise illuminazioni."

Naturalmente non sembra il caso di parlare di ricomparsa del dipinto, come vorrebbe il titolo dell'articolo. Esso è sempre stato, dal 1787 in poi, presente e conosciuto nella nostra chiesa. L'attribuzione non è mai stata incerta e anche nel 1874 ne accennò il Dell'Acqua.

(GUIDO ZANABONI- " L'ARCHIVIO MERIGGI - 1985)

FONTE: Villanterio- cenni storici e statistici- Carlo Dell' Acqua- 1874

Proprio perché ne abbiamo parlato affrontando la Chiesa di S. Giorgio, abbiamo voluto inserire tra le "curiosità", il profilo biografico di un personaggio del passato Villanterese, di grande importanza.

Si tratta di Mons. Vincenzo Gandini di Villanterio-

Lo trascriviamo così come lo ha descritto nel 1874 il Dell'Acqua:

"Nel novero degli uomini commendevoli, nati in Villanterio, vogliamo ricordare, tra i viventi (1874):

GANDINI monsignore arcidiacono VINCENZO, già professore e rettore del seminario vescovile di Pavia, nato il 18 ottobre 1798; tenne per due volte con molto onore la cospicua carica di vicario generale capitolare della diocesi di Pavia, sempre amato e riverito da tutti.

Non è molti, fu proposto come candidato al seggio episcopale di questa stessa diocesi.

Da S.M. il re d'Italia Vittorio Emanuele II, fu creato commendatore dell'Ordine Equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro con decreto del giugno 1861 e con altro decreto reale 12 dicembre 1871 gli fu conferito il grado di Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

Fra le varie opere da lui iniziate e promosse, oltre quanto fece per Villanterio e di cui già dicemmo, merita menzione lo stabilimento in Pavia di un istituto di educazione per i poveri sordo-muti, di cui egli è già da parecchi anni presidente e caldo patrocinatore; devesi pure al generoso suo concorso la pubblicazione dell'importante collezione intitolata " *Concilia Papiensia*", edita nel 1852 per cura del benemerito can. Cavaliere Giovanni Bosisio prevosto della cattedrale di questa città.

Sono note del resto a tutta Pavia le molte beneficenze ch'egli qua e là largisce senza risparmio, di guisa che perenne sarà la riconoscenza dei pavesi verso questo pio Prelato.

-pag. 65-66- del libro a cura del Dott. Carlo Dell'Acqua- Villanterio- cenni storici e statistici- edito nel 1874.

VINCENZO GANDINI e il suo tempo.

MONS. VINCENZO GANDINI-

nasce a Villanterio il 18 ottobre 1798 e muore a Pavia nel 1879.

Morto nel 1790 Giuseppe II, mentre in Francia la rivoluzione si sviluppava in modo dirompente, i sovrani europei, tra i quali anche gli Asburgo, vennero indotti a rivedere drasticamente le loro politiche riformatrici. A una rivoluzione che metteva in discussione, con la religione dei Padri, anche le loro società, il loro Stato, i sovrani rispondevano serrando le file. A Pavia, l'immediato contraccolpo di quell'inversione di rotta, fu la chiusura nel '91, del Seminario Generale.

Successivamente, il seminario diocesano fu riaperto nel '92, ma nel '95 dovette essere chiuso di nuovo, per far posto ai soldati asburgici. La guerra bussava ormai alle porte della città. Nella primavera dell'88 era arrivata la soppressione dei conventi che finì per togliere a Pavia tutto un apparato, di rilievo, socio-economico e religioso. "Considerati i bisogni della neonata Repubblica (...) e che "i beni disposti per servizio dei culti sono proprietà della Nazione", nel maggio del '98, si avocavano i beni e si sopprimevano pure i conventi dei Cistercensi della Certosa e di S. Pietro in Verzolo.

Tra il marzo e l'aprile del '99 veniva decretata la soppressione di un altro nutrito gruppo di comunità attive a Pavia, maschili e femminili. Il decreto del 25 aprile 1810 chiudeva la partita ordinando la soppressione delle ultime "case" superstite.

Anche le Confraternite, che erano state "riformate" da Giuseppe II con intenti di razionalizzazione, subiscono requisizioni, in un primo tempo, dei preziosi, poi le confische di opere d'arte e degli oggetti di valore, l'avocazione quindi dei beni e il divieto delle riunioni e manifestazioni esterne di culto furono imposti dalla Cisalpina e proseguiti in età Napoleonica.

Il 15 luglio 1804 muore il Vescovo Mons. Bellingeri che non vedrà più le altre amarezze, come lo spettacolo della chiusura delle ultime "case" religiose a Pavia. Gli succede nel 1807 Mons. Lamberto D'Allegre, che vive la transizione puntando sul rafforzamento della disciplina ecclesiastica e cercando di restituire alla cattedra di S. Siro, e di riflesso al clero, quel prestigio e autorevolezza di cui si ha più che mai bisogno.

Il suo primo pensiero è pure il seminario, chiuso nel 1796 e solo dal 1805 parzialmente riattivato, ma senza convitto. Nel 1808 torna anche questo in funzione. Un trasloco del seminario in San Pietro in Cile d'Oro, offerto dal governo, non è accettato dal Vescovo, che aspirerebbe a S. Tommaso, più centrale e vasto. Ma i militari non mollano la presa e al Vescovo non resta che accontentarsi della vecchia e modesta sede.

Assai meno felice il sincero e appassionato coinvolgimento del Vescovo nella politica napoleonica ai cui successi dedica numerose pastorali; in altre invitando i parroci a sostenere la (poco amata) circoscrizione militare e a spiegare ai fedeli le varie disposizioni di legge, donde una riconoscenza governativa che gli merita la legione d'onore e altre decorazioni importanti.

Perché la "grande storia" incalza, un vescovo amato dai Francesi non può che essere guardato almeno con qualche sospetto dai nemici di Napoleone che, di lì a poco, fra il 13 e il 15, risolvono la sfida a proprio vantaggio.

Così, quando più le buone relazioni col potere politico occorrerebbero, la Chiesa pavese si trova non solo a non disporne, ma anzi ad essere guidata e rappresentata da un pastore che non ha modo di farsi seriamente ascoltare a Milano come a Vienna, a Roma come a Torino. Quel che nel 1807 era sembrata una fortuna, si risolve dunque, pochi anni dopo, in un danno e la diocesi subisce il definitivo, catastrofico smembramento che la comprime entro i confini grossomodo attuali.

Nel 1817 le 60 parrocchie lomelline passano alla diocesi di Vigevano e nel 19, una Bolla Pontificia, mentre conferma uno scambio di parrocchie concordato nel 12 tra Pavia e Piacenza, ne assegna 5 pavesi a Lodi e altre 2 a Milano e Bergamo. In totale Pavia ha perso 117 parrocchie.

L'impetosa, realistica descrizione dello stato della diocesi smembrata è, di mano del successore di Mons. D'Allegre. Il nuovo pastore si dimostra subito edotto della realtà con cui deve misurarsi. Non è motivo di stupore per chi lo vede andarsene a piedi per la città, dare udienza a qualunque ora e a chiunque ricorre a lui. Tanto meno potrebbero meravigliarsene i suoi preti, coi quali ha da subito intessuto un dialogo fitto.

Questi, Mons. Luigi Tosi, è arrivato, nel 1823, sessantenne alla cattedra pavese, vi rimarrà fino al 1845.



CHIESA DI SAN GIORGIO- CORO - AFFRESCO DI GESU' TRA I FANCIULLI- di Paolo BARBOTTI - anno 1861
LA FIGURA RITTA SULLA DESTRA E' QUELLA DEL VILLANTERSE MONS. ARCIDIACONO GANDINI COMM. VINCENZO
PIU' VOLTE VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI E CHE A SUE SPESE FECE DIPINGERE L'AFFRESCO.

Un anziano pastore è stato chiamato a rispondere con fantasia ricreativa alle sfide di una situazione disastrosa, sia sotto il profilo strettamente religioso, sia da un punto di vista socio-economico.

Mons. Luigi Tosi, viene da una lunga esperienza pastorale, peraltro vissuta nello stesso cuore della capitale lombarda, dove ha potuto farsi apprezzare dal fior fiore dell' società, nella prudente direzione dei tanti che spiritualmente gli si sono affidati, meritandosi quelle amicizie - si ricordi per tutte, quella di Alessandro Manzoni - che poi contribuiranno poi a portarlo a Pavia.

Lo stile del vescovo, subito notato ed apprezzato dalla maggior parte del clero come dai laici pavesi, è alieno da quel rigore che in materia di dottrina gli è stato chiesto presumibilmente dallo stesso Pio VII per riportare all'ovile di Pietro le pecorelle smarrite.

Mons. Tosi punta immediatamente a risolvere con un'operazione radicale, il problema della scarsità del Clero. Non si tratta tanto di una carenza di vocazioni, quanto del seminario, del tutto insufficiente per l'angustia e l'insalubrità della Sede.

E' su San Pietro in Ciel d'Oro, a torto rifiutata dal predecessore, che il Vescovo ha messo gli occhi e lo ottiene dallo stesso imperatore Francesco I°, intelligentemente accostato e interessato in occasione di una sua visita a Pavia.

Dopodiché, vendendo S. Andrea, ricorrendo all'aiuto governativo e dei fedeli ed attingendo alle proprie sostanze, riesce in due anni a concludere l'impresa e nell'autunno del 1826 può accogliere 80 convittori, tra filosofi e teologi nel nuovo seminario.

Avvia subito anche un ampliamento del corpo docente, alla cui preparazione attende personalmente vivendo per tre anni in seminario. I professori sono in parte pavesi, come quel Vincenzo Gandini da Villanterio, cui, al suo rientro in curia, affiderà la direzione dell'istituto, altri, monsignore, se li è portati da Milano. Li accumuna in genere l'età. Gandini, che è il più anziano di loro, è nominato rettore a trentun'anni.

L'anziano vescovo Tosi da ai giovani fiducia e dai giovani, dalle loro fresche energie, dal loro entusiasmo, si aspetta la generale ripresa della sua Chiesa, come del seminario che ne è il cuore.

Vincenzo Gandini viene pure nominato VICARIO CAPITOLARE ed a lui compete, durante un primo periodo di SEDE VACANTE (dal 1845 al 1850), guidare la Diocesi di Pavia, in attesa della nomina del nuovo Vescovo.

Nel 1850 il nuovo vescovo è mons. Angiolo Ramazzotti, che rimane a Pavia fino al 1858.

Egli rinnova l'intero corpo docente del suo seminario, rimuovendo dall'incarico lo stesso rettore, l'amato Gandini, al quale si sostituisce per sorvegliarne dall'interno, l'andamento, come, del resto, aveva fatto il suo predecessore.

Nel 1858, Pavia torna ad essere sede vacante per il trasferimento di Mons. Ramazzotti ed avrà un Vescovo ufficialmente insediato solo nel 1871.

Pavia vive, come già nel 48, eventi drammatici per il Paese e la stessa Chiesa italiana, senza potersi affidare a una guida la cui autorità fosse piena e in grado di dialogare da una posizione forte coi rappresentanti nazionali e locali del " nuovo ordine".

Nel 1859 infatti viene eletto Vescovo di Pavia, Mons. Plettro Maria Ferrè che non poté entrare in diocesi per l'opposizione del governo italiano, in quanto nell'elezione non erano stati osservati i privilegi della corona austro-ungarica.

Il Vescovo non poté quindi prendere possesso della Diocesi. La situazione si risolse nel marzo 1867, quando fu trasferito alla Diocesi di Casale Monferrato. Pavia continuava ad essere retta dal Vicario Capitolare Mons. Vincenzo Gandini.

Il Vicario Capitolare, con le sue personali virtù e capacità, riuscì però a pilotare e reggere la diocesi in anni così difficili, fino al 1871, consegnandola in buone condizioni al nuovo Vescovo Mons. Lucido Maria Parocchi, al termine della "supplenza".

Mons. Vincenzo Gandini viene descritto dal canonico Terenzio, cancelliere di curia e suo biografo e amico, come uomo tanto timido quanto buono, pacato e saggio nell'operare, doti che gli sono valse a suo tempo la stima profonda di Mons. Tosi.

Mons. Gandini, ormai sessantenne, si trova così già nel 1859 ad affrontare un'emergenza, che, trascinatasi per un biennio, finisce per mettere in crisi proprio quell'istituto (il seminario) cui lo stesso vicario aveva dato il meglio di se per più di vent'anni.

Nella primavera del 1859, l'occupazione militare del Seminario ad opera dei comandi prima austriaci e dopo franco-piemontesi, che l'hanno adibito ad ospedale, dà inizio ad una faccenda che si concluderà con il forzato abbandono della prestigiosa sede di S. Pietro in Ciel d'Oro, nel 1862.

La prossimità al Castello, nel cuore dell'antica cittadella, l'ampiezza e modernità dei locali fanno troppo gola all'amministrazione militare, la quale riesce a reiterare e prolungare l'occupazione, offrendo infine alla curia l'acquisto del complesso come sola alternativa all'affitto, che a ragione, Gandini ha riusato.

Nella trattativa tutt'altro che facile, monsignore riesce a operare uno scambio che in prospettiva si rivelerà straordinariamente vantaggioso, portando il seminario nella sua sede attuale, nella parte più alta e salubre della città, accanto alla Cattedrale ed al Palazzo Vescovile. L'antico convento benedettino, di fondazione Longobarda, detto di S. Maria Teodote o della Pusterla, uno dei tanti soppressi dalla Cisalpina, passato in mani borghesi, non aveva subito manomissioni così gravi da impedirne poi un progressivo adattamento e restauro tali da restituire a Pavia uno dei suoi più nobili monumenti.

L'area coperta era indubbiamente minore di quella di S. Pietro e si rendevano necessari interventi immediati di ristrutturazione resi possibili dal diverso valore dei due complessi, tale da aver lasciato alla curia un cospicuo surplus, subito impiegato in buona parte, per tali lavori.

Le carte d'archivio, a suo tempo esplorate da Mons. Valle, illuminano l'iter di una pratica in cui Mons. Gandini, oltre all'eccellente conoscenza di Pavia, dimostra quanto potessero contare, per non perdere la difficile partita, amicizie di lunga data e ben collaudate come quella con l'antico discepolo di mons. Tosi, l'influente Achille Mauri

Una proposta di candidatura di Gandini al seggio episcopale di Pavia, che Torino gradirebbe, non fu ammessa da Roma, mentre, di rimando, Torino rifiuta la nomina a Pavia di Mons. Ferrè.

Mons. Vincenzo Gandini si è molto adoperato anche per il suo paese d'origine: Villanterio.

* Con una dispensa ottenuta dall'Autorità pontificia sui legati della Chiesa di S. Giorgio, per cura di Monsignore Vincenzo Gandini, come vicario generale del Vescovo di Pavia Angelo Ramazzotti, fu provveduto negli anni 1856-57 all'ampliamento della capacità della Chiesa parrocchiale, con la costruzione delle cappelle laterali di sinistra.

* Nel mezzo del coro della Chiesa di S. Giorgio, Paolo Barbotti, morto nel 1867, rappresentò a fresco la benedizione dei fanciulli; dove è notevole la figura, che vedesi ritto in angolo della pittura alla destra del riguardante, perché è destinata a ricordare agli abitanti di Villanterio, l'effigie di un distinto loro compatriota, di monsignore Vincenzo comm. Gandini, già vicario generale capitolare della Diocesi di Pavia, il quale fece eseguire a sua spesa questo bell'affresco.

* Poco lungi dal campanile sorge l'abitazione del coadiutore d'ufficio di questa Chiesa. Vuol essere ricordato che fu eretta nell'anno 1865, a spese di Monsignore Vincenzo Gandini, sull'area donata dalla nobil donna Amalia Carena, come dalla iscrizione che si legge su una lapide fissa, nella parete esterna della medesima:

Domus coadiutoralis
Ill. D. Comm. Vincentii Gandini
V. G. C.
Liberalitate funditus erecta
Super aream
Dono ill. D. Amaliae Carena Vitali
Concessam
Anno MDCCCLXV.

(da STORIA RELIGIOSA DELLA LOMBARDIA- Diocesi di PAVIA- 1995)
(da VILLANTERIO- cenni storici e statistici - Carlo Dell'Acqua - 1874)



CURIOSITA' -8- EPISODI RACCAPRICCIANTI -

Fonte: Storia di Villanterio - di Guido Zanaboni - 1998

E' opinione degli storici che nei centri di qualche importanza nel contado pavese, l'istituzione del Podestà (ossia dei funzionari di governo che agivano da collegamento fra il potere centrale e la realtà locale, nell'esercizio della giustizia e nell'applicazione delle leggi) sia da ricondurre alla signoria di Galeazzo II Visconti, cioè alla seconda metà del trecento.

Per Villanterio conosciamo il nome del Podestà più antico fornitoci dai documenti (Giovanni de Mora, nel 1425) e un accenno al governo podestarile in paese contenuto nei patti del 1414, fra Villanterio e il duca Filippo Maria Visconti.

Le funzioni del podestà erano molteplici. Sostanzialmente egli rappresentava la legalità e l'ordine, era magistrato inquirente, ma anche giudice, doveva obbedienza esplicita ai duchi di Milano, ma doveva salvaguardare anche i rapporti personali con i nobili. Quando aveva notizia di qualche cosa di grave, e principalmente di un fatto di sangue, ne dava rapida comunicazione al duca, non per essere autorizzato a fare indagini, ma perché i magistrati centrali ne fossero al corrente e, se c'era qualche cosa da correggere, correggessero.

Episodi di violenza non erano eccezionali. Nel dicembre 1476, il podestà Gian Antonio dei Capitani di Villanterio, avisò che un giovane del paese, Giovanni Angelo dei Moroni da Pontevico, uomo d'armi a servizio del duca, aveva ucciso a colpi di spada un commilitone, pure di Villanterio, in seguito a una lite per la divisione del bottino di guerra. Il colpevole era fuggito ed al podestà non rimaneva che informare dell'accaduto.

Il podestà, quando circa tre mesi dopo gli pervenne una richiesta ducale di precisare a che punto stiano le cose a proposito di quel delitto, dice di aver assunto informazioni presso gli abitanti del paese e tutti, ecclesiastici e laici hanno deposto che l'ucciso, tale Tommasino di Paiana detto il Carpano, se l'era cercata con i suoi cattivi comportamenti. L'uccisore, al contrario, è un bravo giovani che mai si era lasciato andare a simili eccessi e gode di buona fama. In più ha fatto pace con i fratelli ed i parenti dell'altro e non c'è querela. Lui (il podestà) non ha confiscato i beni del colpevole perchè vivendo ancora sotto la patria potestà, non ne possiede di personali. Si fa quindi portavoce nel chiedere la riabilitazione di Giovanni Angelo. La raccomandazione ebbe successo e Giovanni Angelo tornò a Villanterio da subito. Lo ritroviamo infatti già nel mese di luglio fra i testi di una procura rogata proprio dalla podesteria. La violenza, per un gioco della sorte, apparteneva alla sua stessa famiglia. A distanza di anni verranno uccisi prima suo padre Bartolomeo e poi il fratello Bernardo (nelle campagne di Villanterio il primo e sulla strada di Lodi l'altro):

Erano episodi non eccezionali.

Eccezionale fu invece quanto accadde in una tarda serata di fine febbraio 1484, perché a lasciare la pelle fu addirittura l'Arciprete Giovanni Soli.

Il giorno successivo il podestà Lorenzo Beccaria, mandò un messo al galoppo per informare il duca di Milano con queste poche righe:

"Illustrissime ac excell. me princeps et domine domine ne metuendissime.

In questa nocte cirha hore tre è stato ferito lo arciprete di questa vostra terra di una pumta in la cossa dextra per la quale caxone e morto e per fin aqui ancora non ho havuto informatione alcuna.

Et del tuto voglio per mio debito havere dato aviso ala p.a ex. a vostra ad la quale continue me racomando.

Ex Villalan. ° die ultimo februarij 1484.

Servitor

Laurentius de becharia, vestre terre Villalanterij potestas.

Le comunicazioni di polizia ed in genere quelle del podestà erano stringate. Questa era quasi telegrafica, venne sicuramente seguita da altre con maggiori dettagli, data la gravità del fatto. Noi però ne rimaniamo all'oscuro.

Probabilmente allo scuro rimase anche lo stesso podestà Beccaria, poiché le indagini non andavano molto in là del sentire eventuali testimoni e del raccogliere soffiato da possibili informatori.

E' facile che chi uccise l'arciprete (ma che ci faceva in giro a quell'ora?) l'abbia fatta franca.

Quanto al movente, sicuramente la chiesa non ci entrava per nulla.



**LA CONFRATERNITA DELLA BEATA
VERGINE DEL CARMELO**

Nella foto: la statua lignea della Vergine del Carmelo, nella chiesa di San Giorgio.

Sappiamo che in passato esisteva presso la Chiesa di S. Giorgio una consistente Confraternita della Beata Vergine del Carmelo, a cui aderivano, nel tempo, un nutrito gruppo di confratelli e consorelle

Nel primo 600 sappiamo pure che amministrava numerosi beni della Chiesa di S. Giorgio. Ancora tra di noi c'è chi ricorda la Confraternita esistente ancora negli anni 50-60, quando gli aderenti precedevano le processioni, con la veste bianca e la mantellina rossa.

Ma cosa sono le confraternite?

La loro origine, la storia e il peso che le Confraternite hanno avuto nel corso dei secoli, sono state oggetto di approfondite ricerche ed autorevoli studi. Le stesse sono associazioni cristiane fondate con lo scopo di suscitare l'aggregazione tra i fedeli, esercitare opere di carità e di pietà e incrementare il culto.

Sono costituite canonicamente in una chiesa con formale decreto dell'Autorità ecclesiastica che sola le può modificare o sopprimere; hanno uno statuto, un titolo, un nome ed una foggia particolare di abiti.

I loro componenti sono laici e quindi non hanno obbligo di prestare voti, né di fare vita in comune, né di fornire il proprio patrimonio e la propria attività per la confraternita.

La denominazione di queste associazioni fu varia nei secoli e diversa in Italia da regione in regione.

Le confraternite furono antiche nella Chiesa, onde se ne trova menzione nel 15° canone del concilio di Nantes, celebrato nell'anno 895. I motivi per i quali sorsero e si affermarono le Confraternite furono molteplici.

L'assoluta mancanza nel corso del Medio Evo di qualsiasi forma di assistenza pubblica e delle più elementari garanzie specie per la parte più disagiata della collettività, in gran parte perdurata fino a tempi abbastanza recenti, ed al tempo stesso il bisogno di ben operare per amore e timore di Dio, furono le principali motivazioni che indussero i cristiani ad associarsi per aiutarsi reciprocamente.

Esse hanno il dovere di svolgere compiti importanti all'interno della Chiesa e nella società cui sono chiamate ad operare per antica vocazione, lungo le due strade maestre indicate dal Vangelo : la FEDE e la CARITA'.

Tra le varie, esiste la **CONFRATERNITA DI MARIA S.S. DEL CARMINE**, quella appunto, attiva in passato presso la nostra Chiesa.

Essa era già fiorente all'inizio del 1600. Sappiamo infatti che a seguito della richiesta di questa confraternita, il Papa Innocenzo X, il 15 gennaio 1648 concedeva al Parroco di S. Giorgio, di celebrare la festività della Madonna del Carmelo, nella domenica successiva il 17 agosto, anziché nella domenica immediatamente successiva al 16 luglio. (la pergamena originale è tutt'ora esposta all'altare dedicato alla Vergine).

Non trovando negli archivi il suo statuto che certamente, per l'importanza che aveva questa Confraternita in loco, ci sarà stato, ho scelto di estrapolare da quello della Confraternita più importante d'Italia (quella di S. Maria in Traspontina) gli scopi e la natura della Confraternita della Madonna del Carmine.

Lo statuto risale alla sua fondazione, nell'anno 1543:

1. Allo scopo di onorare Gesù Sacramentato e la Vergine S.S. del Carmine, viene eretta la Confraternita medesima.
2. A questa confraternita possono dare il nome tutti i fedeli, di ambo i sessi, che prenderanno il nome rispettivamente di fratelli e sorelle. Essi, volendo godere dei privilegi e delle indulgenze concesse dai sommi Pontefici, dovranno ricevere il Sacro abitino di lana tessuta o Saio color tané,, dopo che sia benedetto, e portarlo continuamente al collo.(successivamente sarà sostituito da una medaglietta con l'effigie della Vergine).

Sono inoltre esortati ad astenersi dalle carni nei giorni di mercoledì e alla recita ogni giorno di sette Pater e Ave ad onore delle Sette Allegrezze di Maria S.S..

3. Coloro che vorranno essere iscritti nel numero dei fratelli dovranno essere persone di timorata coscienza, animate da spirito di devozione sincera ed avere compiuto almeno il 16° anno di età.....

Coloro che saranno ammessi dovranno fare ingresso con le solite formalità e cerimonie e ad essi sarà consegnata la pagella d'iscrizione, la quale, in caso di morte, dovrà essere restituita alla Confraternita perché possano farsi i suffragi stabiliti.

5. Tutti i fratelli procureranno di vivere da buoni cristiani ed essere di buon esempio e di edificazione agli altri; di accostarsi con la maggior frequenza e devozione ai S.S. Sacramenti, specialmente nelle feste che si celebrano nella Confraternita; di onorare ogni giorno con qualche particolare ossequio la Vergine S.S. del Carmine, nostra protettrice; di osservare gli Statuti e di essere umili, rispettosi, obbedienti con tutti.....

7. La Confraternita si impegna ad intervenire a tutte le Processioni e si obbliga ad intervenire ai funerali di ciascun Confratello o Consorella ed in caso di legittima assenza, fa obbligo ai membri assenti di recitare la terza parte del Rosario a suffragio del defunto.



CHIESA DI SAN GIORGIO

ALTARE DELLA VERGINE DEL MONTE CARMELO - PARTICOLARE --
IL GESSO DELLA TURRIS EBURNEA POSTA IN UN LATO DELL'ALTARE E' LA
RAPPRESENTAZIONE DELLA TORRE DI PAVIA, NELLA QUALE FU RINCHIUSO
SEVERINO BOEZIO

LA BEATA VERGINE DEL MONTE CARMELO

Il primo profeta d'Israele, ELIA (IX sec. a.C.) dimorando sul Monte Carmelo, ebbe la visione della venuta della Vergine, che si alzava come una piccola nube dalla terra verso il monte, portando la pioggia e salvando Israele dalla siccità.

In quella immagine tutti i mistici cristiani e gli esegeti hanno sempre visto la Vergine Maria, che portando in sé il Verbo, ha dato vita e fecondità al mondo.

Un gruppo di eremiti "Fratelli della Beata Vergine del Monte Carmelo", costruirono una cappella dedicata alla Vergine del Monte Carmelo. I monaci carmelitani fondarono, inoltre, dei monasteri in Occidente. Il 16 luglio 1251 la Vergine, circondata da angeli e con il Bambino in braccio, apparve al primo Padre generale dell'Ordine, il beato Simone Stock, al quale diede lo "scapolare" col "privilegio sabbatino", ossia la promessa della salvezza dall'inferno, per coloro che lo indossavano e la liberazione dalle pene del Purgatorio il sabato seguente alla loro morte.

La devozione spontanea alla Vergine, sempre diffusa nella cristianità sin dai primi tempi apostolici, ufficializzandosi nel tempo sotto tantissimi titoli, legati alle sue virtù, ai luoghi dove apparve lungo i secoli, al culto instaurato e diffuso da Ordini religiosi e Confraternite. Maria racchiude in sé tante di quelle virtù e titoli, nei secoli approfonditi nelle Chiese di Oriente e di Occidente con Concili famosi e studi specifici, tanto da far sorgere una terminologia e una scienza "Mariologica"; e che oltre i grandi cantori di Maria nell'ambito della Chiesa, ha ispirato elevata poesia anche tra i laici; cito per tutti il sommo Dante che nella sua "preghiera di San Bernardo alla Vergine" nel XXXIII canto del Paradiso nella "Divina Commedia", esprime i più alti concetti dell'esistenza di Maria, concepita da Dio nel disegno di salvezza dell'umanità sin dall'inizio del mondo.

"Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile e alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio, tu se' colei che l'umana natura nobilitasti sì, che 'l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura..."

Ma il culto mariano affonda le sue radici, unico caso nell'umanità, nei secoli precedenti la sua stessa nascita, ecco quindi ELIA che dimorando sul Monte Carmelo ebbe la visione della venuta della Vergine. La tradizione racconta che già prima del cristianesimo sul Monte Carmelo (Karmel = giardino-paradiso di Dio) si ritiravano degli eremiti, vicino alla fontana del profeta Elia, poi gli eremiti continuarono ad abitarvi anche dopo l'avvento del cristianesimo. Si iniziò così un culto verso Maria, il più bel fiore di quel giardino di Dio, che divenne la "Stella Polare, la Stella Maris" del popolo cristiano.

E sul Carmelo che è una catena montuosa che si estende dal golfo di Haifa sul Mediterraneo, fino alla pianura di Esdrelon, richiamato nella Scrittura, più volte, per la sua vegetazione, bellezza e fecondità, continuarono a vivere gli eremiti, finché nella seconda metà del sec. XII, giunsero alcuni pellegrini occidentali, probabilmente al seguito delle ultime crociate del secolo; proseguendo il secolare culto mariano esistente, si unirono all'Ordine religioso fondato in onore della Vergine, alla quale i suddetti religiosi si professavano particolarmente legati.

L'Ordine non ebbe quindi un fondatore vero e proprio, anche se considera il profeta Elia come suo patriarca e modello; il patriarca di Gerusalemme S. Alberto Avogadro (1206-1214), originario d'Italia, dettò una "Regola di Vita", approvata nel 1226 da papa Onofrio III.

Costretti poi a lasciare la Palestina a causa dell'invasione saracena, i monaci Carmelitani, come ormai si chiamavano, fuggirono in occidente, dove fondarono diversi Monasteri: Messina, Marsiglia, poi Kent, Pisa, Parigi, diffondendo il culto di Colei che "le è stata data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saron" (IS 35,2).

L'Ordine Carmelitano partito dal Monte Carmelo in Palestina, dove è attualmente ubicato il grande monastero carmelitano "Stella Maris", si propagò in tutta l'Europa.

Nel suo ordine sono fiorite figure eccezionali di santità, misticismo, spiritualità claustrale e di martirio: S. Teresa d'Avila (1582) Dottore della Chiesa; S. Giovanni della Croce (1591) Dottore della Chiesa; Santa Maria Maddalena de Pazzi (1607); S. Teresa del Bambino Gesù (1897) Dottore della Chiesa; beato Simone Stock (1265); S. Angelo martire in Sicilia (1225); Beata Elisabetta della Trinità Catez (1906); S. Raffaele Kalinowski (1907); Beato Tito Brandsma (1942); S. Teresa Benedetta della Croce- Edith Stein (1942); suoi Lucia, la veggente di Fatima; ecc.

Alla Madonna del Carmine sono dedicate chiese e santuari un po' dappertutto. Essa per la promessa fatta con lo scapolare è onorata anche come la "Madonna del Suffragio" e a volte è raffigurata che trae dalle fiamme di espiazione del Purgatorio, le anime purificate.

Durante tutti i secoli trascorsi nella sua devozione, Ella è stata sempre rappresentata con Gesù Bambino in braccio o in grembo che porge lo scapolare, e con la stella sul manto (consueta nelle icone orientali per affermare la sua verginità). La sua ricorrenza liturgica è il 16 luglio, giorno in cui, nel 1251, apparve al Beato Simone Stock, porgendogli l'"abitino".

IL SIGNIFICATO E LA STORIA DELLO SCAPOLARE DEL CARMELO

Lo scapolare della Vergine del Carmelo, detto anche "abitino" non rappresenta una semplice devozione, è un pegno. Segno di appartenenza a Maria, pegno della sua materna protezione, non solo in vita, ma anche dopo la morte.

Comporta l'aggregazione alla famiglia dei "fratelli e sorelle" della beata vergine Maria.

Con lo scapolare, Maria stessa consacra il proprio figlio, vestendolo e segnandolo in modo speciale come appartenente a Lei. Il devoto, si impegna a vivere il suo servizio al Signore Gesù, attraverso l'intimità familiare con Maria come "fratello della beata vergine Maria"

Per comprendere lo Scapolare, bisogna porsi in un'ottica "cavalleresca" che era quella del tempo in cui è nato, ma che appartiene ai valori intramontabili dell'uomo.

"Chi porta lo scapolare - ha detto Pio XII - fa professione di appartenere a nostra Signora, come il cavaliere di quel tredicesimo secolo - a cui risale l'origine dello Scapolare - che si sentiva, sotto lo sguardo della sua "dama", forte e

sicuro nel combattimento e che, portando i suoi " colori ", avrebbe preferito mille volte morire che lasciarli macchiare." (Papa Pio XII, discorso nel settimo centenario dello Scapolare carmelitano, 6 agosto 1950)

NORME PRATICHE:

Ogni Sacerdote può imporre lo Scapolare, benedicendolo con un segno di croce.

Andando incontro alle esigenze della vita moderna, il Papa San Pio X concesse di sostituire lo Scapolare con una medaglia che abbia da un lato l'immagine del Sacro Cuore e dall'altra quella della Madonna.

(dallo Statuto della Confraternita del Carmine di Santa Maria in Traspontina e dal Cerimoniale per la vestizione dei Confratelli e delle Consorelle)

STORIA DELLO SCAPOLARE

Nella notte del 16 luglio 1251, la S.S. Vergine circondata dagli Angeli apparve a S. Simone Stock, superiore generale dei Carmelitani e gli porgeva il Sacro Scapolare dicendo: " Prendi, diletissimo figlio di tutti i Carmelitani. **Chiunque morirà piamente con addosso quest'abito, non andrà nel fuoco eterno...**"

Pio XII l'11 febbraio 1950 scrisse "Non si tratta di cosa di poco conto, ma dell'acquisto della vita eterna, in Virtù della tradizionale promessa della B. Vergine si tratta infatti dell'impresa più importante e del modo sicuro di attuarla..."

La Vergine del Carmelo apparve pure al papa Giovanni XXII, mentre la supplicava e gli disse " O Giovanni, Vicario del mio diletto Figlio... Concedi ampia conferma al mio santo e devoto ordine del Carmelo, iniziato da Elia e da Eliseo... E anche altri se entreranno, faranno parte per Devozione, portano l'Abito Santo.

" Io, Madre di Grazia, libererò quanto prima e specialmente di Sabato dopo la morte, quelli che troverò in Purgatorio... (3 marzo 1322)....

E per questo privilegio Sabatino, mise serie condizioni:

Castità secondo il proprio stato di vita e preghiere (Ufficio della Madonna o altre preghiere, secondo la disposizione del Sacerdote, in genere 3 Ave ogni giorno).

ALLA CONFRATERNITA DELLA VERGINE DEL CARMELO, VENNE A SUO TEMPO CONCESSA L'INDULGENZA PLENARIA.

Facendo seguito alla Bolla Pontificia, il Vescovo di Pavia, in data 12 agosto 1648, notificò ai confratelli e alle consorelle, la concessione dell'indulgenza.

Questa la troviamo ancora oggi esposta nella sagrestia della Chiesa, nel suo atto ufficiale.

Recita così:

**"INDULGENZA PLENARIA E REMISSIONE DI TUTTI I PECCATI ALLA CHIESA PARROCCHIALE
DI SAN GIORGIO MARTIRE IN VILLANTERIO
DIOCESI DI PAVIA"**

Sua Santità Papa Innocenzo X, ha indetto l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati, concessa ai confratelli e consorelle della compagnia della Beata Vergine Maria del Carmine, della Chiesa di San Giorgio in Villanterio, Diocesi di Pavia, veramente pentiti riceveranno il Santissimo Sacramento e pregheranno sua divina maestà per la concordia dei Principi cristiani, nella domenica seguente il 16 luglio e trasferita nella domenica seguente il 17 agosto.

Questa indulgenza è concessa a coloro che visiteranno questa Chiesa e parteciperanno alla Procesione, come viene citato negli atti della Corte Vescovile di Pavia 17 giugno 1647.

Per tanto s'invita ogni fedele cristiano ad abbracciare tanti celesti tesori e beni spirituali, partecipando alla Processione generale che si farà la prima domenica dopo il 17 agosto.

Dal Vescovado di Pavia, 12 agosto 1648

ERCOL MENOCH. ARCH. VIC. GEN.

P. Laurentis Bigonus not.e Cancell.

CURIOSITA' - 10 - chiesa di SAN GIORGIO

ARGENTINA DE' CAPITANEI vedova LONATI

chi era - cosa ha fatto per la Chiesa di San GIORGIO -

Una lunghissima lite tra i Capitani de Villa ed il Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, aveva turbato gli animi per più di trent'anni. ed i signori di Villanterio, avevano rischiato di perdere effettivamente il feudo. Nel chiostro del Monastero il giorno di San Pietro del 1400 cinque dei Capitani di Villanterio, anche a nome di tutti i loro consorti, si presentarono all'abate Dionisio per l'offerta del censo della cera. Ma l'abate rifiutò di accettarlo, anzi, asserisce, che i Capitani di Villanterio, sono decaduti dai diritti di feudo avendo trascurato di adempire il censo negli anni precedenti. I cinque, protestano asserendo che il censo è stato sempre regolarmente corrisposto; se ne andranno solo dopo aver deposto la cera sull'altare della chiesa, facendo verbalizzare il tutto in atto pubblico.

Dopo la concordia e il rinnovo dell'investitura del 1383, i Capitani sembra avessero corrisposto il censo di cera solo tre volte e da lì la citazione dei monaci ai Capitani dinanzi al conservatore apostolico (che era il priore del Monastero di S. Maiolo). La causa venne dibattuta a lungo, ma non si giunse a sentenza definitiva e i Capitani nemmeno per un minuto pensarono di lasciare Villanterio al monastero.

Alla morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1402 gli subentrarono i due figli. Al primogenito, Giovanni Maria, toccò il ducato di Milano e le città di Brescia, Cremona, Como, Bergamo, Lodi, Parma, Piacenza, Reggio e Bobbio; all'altro figlio, Filippo Maria, la contea di Pavia e varie città esterne al ducato.

Il dominio visconteo si disfece rapidamente. Un colpo di Stato del giugno successivo, trasferì il potere ai congiurati capeggiati da Antonio Visconti. Fra i principali di loro si posero Lancelotto e Castellino Beccaria, della potente consorte gentile pavese.

Seguirono anni di lotte e alterne vicende fra i sostenitori dello stato visconteo e i rivoltosi. I due eredi di Gian Galeazzo si trovarono, specie dopo la morte della madre, alle prese con avvenimenti incontrollabili ed ostaggio di uomini senza scrupoli. Fra questi, Facino Cane, che giunse a diventare governatore e di fatto padrone dello Stato di Milano. Egli però venne a morte nel maggio 1412 e proprio lo stesso giorno in Milano, cadeva ucciso da sicari, Giovanni Maria Visconti. Il fratello Filippo Maria, per impadronirsi delle ingenti quantità di denaro accumulate da Facino Cane ne sposò la vedova e con quel denaro poté riconquistare il potere e riprendersi il ducato di Milano.

In questi avvenimenti turbolenti ebbero una parte di primo piano membri della grande consorte dei Beccaria. Il duca scoprì nel 1413 una cospirazione messa in atto da loro e fece imprigionare e sopprimere Castellino Beccaria. Ma l'episodio scatenò la reazione dei Beccaria e di numerosi loro alleati. Divampò una vasta sommossa contro

Filippo Maria. Questi fu posto nella necessità di recuperare alla sua causa con le armi e con negoziati, quasi una per una le località di qualche importanza. Villanterio era una di quelle.

Il duca, il 5 giugno 1414 sottoscrisse le varie richieste formulate dai nobili di Villanterio e concordate, tra cui il rispetto e la conferma delle vecchie prerogative e le esenzioni con una ragionevole quota di autonomia amministrativa. Venivano pure rimesse tutte le pene pecuniarie verso la camera ducale e cancellato ogni procedimento al riguardo.



**CHIESA DI SAN GIORGIO- ALTARE DI SAN FRANCESCO - particolare -
L'ANTICA TELA QUATTROCENTESCA RAFFIGURANTE L'ESTASI DEL SANTO DI ASSISI.--
ERA NELL'ANTICA CHIESA DI SAN GIACOMO. NELL'ISCRIZIONE SOTTO LA TELA SI LEGGE CHE NEL 1494, I FIGLI
FRANCESCO E GIOVANNI MARIA LONATE, ERESSERO IL BENEFICIO PER DAR CORSO ALLE ULTIME VOLONTA' DELLA
MADRE ARGENTINA DEI CAPITANI DI VILLANTERIO, vedova LONATE.**

Tornando indietro di alcuni anni rispetto all'accoglienza di Filippo Maria Visconti, fatta a braccia aperte, troviamo il 3 luglio 1406 che il nobile Antonio Beccaria è diventato Abate di San Pietro in Ciel d'Oro, e in forza della sua autorità, assegna la quarta parte del pro-indiviso feudo di Villanterio al proprio fratello Manfredi Beccaria di Santa Giuletta.

E' evidente la soluzione negoziata della causa contro i Capitani. Costoro e le loro consorti ricevono le altre tre parti.

E' la prima volta che S. Pietro in Ciel d'Oro mette nel feudo di Villanterio, una persona estranea ai Capitani.

A Manfredo Beccaria viene data con la quarta parte del feudo e di tutti i diritti connessi, anche la quarta parte della metà laica del juspatronato delle chiese e luoghi religiosi.

Chi aveva pagato il prezzo della nuova concordia con il monastero, consistente nel quarto di feudo andato a Manfredo Beccaria?

L'ostilità di S. Pietro in Ciel d'Oro verso tutta la consorteria di Villanterio continua almeno fino al 1402; vediamo che quattro anni dopo il campo ostile si restringe: i *cattivi vassalli* di cui liberarsi appartengono a un ramo solo della famiglia. Per gli altri viene riconfermato il feudo. Quel ramo discende da Bernardo di Bocacio.

Ma qui son tutti morti. Non c'è più che **una bambina - Argentina - e sua madre.**

Ecco dove attingere il quarto feudo per Manfredo Beccaria.

Argentina, ultima discendente del proprio ramo, si trovò fra le mani un quarto di feudo. Non poteva che appartenere alla stirpe di Lanterio. I figli di Rubaldo infatti erano due: Albrigone e Lanterio. Mentre la progenie di Albrigone si sviluppò rapidamente, quella di Lanterio non durò a lungo.

Il bisavolo di Argentina, Bocacio, morto tra il 1325 e il 1339, era allora uno dei nipoti di Lanterio. Egli ebbe tre figli maschi: Bernardo, Antonio ed Etorino. Bernardo ebbe a sua volta tre maschi (Antonio, Giovannolo e Boccacino), Antonio ebbe tre maschi e una femmina (Ambrogio, Cristoforo, Bernardo e - appunto - Argentina).

C'era da impiantare una dinastia, ma tutto si estinse in pochi anni. Tra il 1400 e il 1408 i maschi morirono tutti. Non rimase che Argentina e la madre. Nelle sue mani vennero a consolidarsi quote ereditarie dovute al decesso, man mano degli zii e dei fratelli.

Il padre di Argentina morì nel 1402 o 1403, quando lei aveva forse due o tre anni. C'è notizia di una causa legale che contrappose la madre di Argentina, tale, Nicolosia Spinoli, quale sua curatrice, con Comina Benzoni, vedova di Albrighino dei Capitani di Villanterio e curatrice del figlio Gian Antonio, in merito all'assegnazione dell'eredità sia del padre Antonio che dello zio Bocacino. Pur non avendo Gian Antonio vincoli di parentela stretti con il padre di Argentina, sosteneva di poter accedere a una quota dell'asse ereditario. Nel 1408 venne emessa una sentenza contraria ad Argentina e sua madre. Nicolosia interpose appello, presentando supplica al Duca che nominò due giuristi come arbitri.

I due arbitri ribaltarono l'orientamento della precedente sentenza, pronunciandosi a favore di Argentina che poté così accedere anche all'eredità oltre che di Antonio, di Boccacino.

Venne assegnato alla minore la legittima dell'eredità paterna e quanto all'eredità dello zio, gliel'assegnarono intera lasciando alla controparte l'onere di provare l'esistenza di un eventuale testamento che disponesse il contrario. (testamento mai trovato).

Argentina dei Capitani di Villanterio, sposò il nobile Pietro di Lonate, si pensa nel 1413, o appena prima. Era poco più di una bambina.

Argentina nacque all'inizio del secolo. Nel maggio 1418 non aveva ancora raggiunto l'età maggiore di 18 anni: infatti, pur sposata, rimaneva sotto tutela del signor Lorenzo del Conte. Una sua procura del 1413 dichiara che ella dall'aspetto, mostra di avere un'età maggiore di 15 anni e minore di 25.

Negli anni in cui Argentina aveva visto crescere il vuoto accanto a sé con le morti premature del padre, degli zii e dei fratelli, due altre ragazze della famiglia, un po' più anziane di lei, si erano trovate in analoga situazione. Come Argentina discendeva da Bocacio suo bisavolo, Caterina e Filippina, discendevano da un Bonifacio.

Essi sicuramente erano fratelli e discendevano da Lanterio, figlio di Rubaldo. Caterina e Filippina erano cugine, figlie dei fratelli Salimbene e Bonifacio di Ferietto. Entrambe erano rimaste orfane di padre giovanissime. Caterina aveva avuto un fratello, Antonio e Filippina ne aveva avuti due: Bernardo e Ferietto. Tutti però erano morti giovani senza lasciare discendenti.

L'eredità del bisavolo Bonifacio era confluito alle due cugine. Così, siamo quasi certi che nelle ragazze Argentina, Caterina e Filippina, fosse pervenuta l'intera porzione dei beni e del feudo spettante centocinquanta anni prima al Lanterio. Quindi la metà del patrimonio dei de Villa dopo l'accomodamento del 1260 con il Monastero.

Caterina dei Capitani di Villanterio andò sposa ad Agostino Schiaffinati nel novembre 1405, portandogli in dote beni e diritti feudali ereditati. Agostino, rimasto orfano di padre prima del 1391, divenne un personaggio di grande riguardo ed ottenne incarichi prestigiosi presso i Duchi di Milano. Fu maestro delle entrate ducali ordinarie e gestore degli affari e possessioni, nonché degli acquedotti ducali.

La cugina di Caterina, Filippa, si sposò all'inizio del 1408, con un uomo avviato a notevole carriera, già anziano e vedovo: Giovanni da Arezzo. I suoi figli e discendenti si chiameranno Corvini d'Arezzo.

Argentina, ultima delle tre ragazze, sposò, come già detto, Paolo di Lonate, attorno al 1413.

I Lonate erano cittadini pavesi oriundi. Paolo era figlio del milite Bernardo e questi, figlio del fu Giovanni, era un uomo potente. Nel 1396, Gian Galeazzo Visconti, in premio alla sua fedeltà, l'aveva creato feudatario del castello e dei beni di Sorli, nel tortonese. Bernardo era stato governatore di Vicenza, Generale nella guerra di Verona e Genova, ambasciatore presso l'imperatore Venceslao. Paolo, era probabilmente il terzo dei suoi figli maschi.

La posizione di Paolo di Lonate era scomoda. La moglie Argentina gli aveva portato in dote la propria eredità e nessuno poteva spogliare una donna dell'eredità e della dote. Ma più della metà di quei beni immobili e delle rendite erano feudali e per esercitarne effettivamente il possesso si doveva passare attraverso l'investitura. Inoltre c'era anche il rischio di venire estromessi dai beni feudali di Villanterio ad opera dei parenti d'acquisto. La consorte dei Capitani e i due potenti signori recentemente aggregati avrebbero avuto solo da guadagnare dall'uscita di scena del Lonate. E di Manfredo Beccaria. Quest'ultimo era l'altro problema di Paolo, primo, perché fisicamente gli impediva

l'accesso, secondo perché se gli altri fossero riusciti in qualche modo a rimuoverlo mentre lui era in disgrazia col Monastero, avrebbe perso definitivamente quella quarta parte di feudo: se la sarebbero spartita loro.

Se Argentina voleva riconquistare la quota feudale che spettava al proprio ramo familiare, figuriamoci Paolo che proprio nel feudo doveva aver visto il miglior ornamento della giovanissima moglie.

Quella di Argentina era davvero un'eredità notevole. Quando nel 1461 trasferirà il godimento di essi ai figli, si scoprirà che si trattava di 3401 pertiche di terra, di cui 2900 in Villanterio. Poi c'erano la quota del pedaggio del ponte, la quota del castello con relativi edifici ed una decina di canoni d'affitto con fabbricati e un mulino.

Alcuni atti fra il giugno 1413 ed il gennaio seguente mostrano i tentativi dei due coniugi di inserirsi. I primi tentativi di Paolo di Lonate sono in sordina.

Nel giugno 1413, egli si presenta alla porta del monastero a nome proprio e come procuratore della moglie, ma anche a nome dei consorti Capitani di Villanterio, dei Corvini d'Arezzo, degli Schiafinati cercando l'Abate per ottenere ricevuta della libbra di cera del censo di Villanterio. L'anno successivo, Paolo di Lonate ripeté il tutto. Nel monastero 'erano solo due frati che accettano la cera e rilasciano ricevuta.

Due mesi dopo a Paolo e ad Argentina giunsero buone nuove. Papa Giovanni aveva accordato il 21 marzo un privilegio che consentiva loro di sanare in unica soluzione i censi degli anni decorsi non pagati e di ridiventare feudatari di San Pietro in Ciel d'Oro. La mattina dell'8 settembre Paolo di Lonate con due testimoni e il notaio, si presenta alla porta del monastero chiedendo dell'abate Antonio. Gli viene risposto che non c'era. Il Lonate fa leggere e tradurre dal notaio il privilegio papale e dichiara di voler fare oblazione di dodici libbre di cera più altre cento, e di essere pronto a prestare giuramento di fedeltà e riceve l'investitura feudale.

Depone le dodici libbre di cera sull'altare della Chiesa. Passarono invano due mesi, ma l'abate era sempre fuori città. La consorterìa del Beccaria era nell'occhio del ciclone. I Lonate rompono gli indugi e nel giorno di San Martino, Paolo ed Argentina insieme sono al monastero. Tutte le formalità sono state assolve ed Argentina, in quanto donna, è assistita, come vogliono gli statuti pavesi, oltre che dal marito, dai signori Agostino Ubertari e Carlo d'Acquarolo. Paolo ed Argentina, entrati in chiesa, rinnovano la richiesta, facendo leggere ancora dal notaio il privilegio papale, ma i frati li assicurano solo che faranno sapere il tutto all'Abate prima di Natale.

Nuovamente passa il Natale e parte dell'inverno e Paolo ed Argentina si ripresentano il 20 gennaio davanti a San Pietro in Ciel d'Oro ribadendo il tutto, ma frate Bernardo non può dire altro che l'Abate era fuori città.

Mentre i tentativi si susseguivano, una battaglia più convinta stavano facendo, sul piano legale, contro Manfredo Beccaria che deteneva una quota del feudo che spettava di diritto ad altri. Il processo si svolse davanti al vicario del Podestà di Pavia, al quale Argentina e Paolo avevano presentato istanza per essere abilitati al limite a vendere i beni dei diritti che si configuravano come dote ed eredità di lei. Argentina e il marito ottennero solo nel 1416, sentenza favorevole contro Manfredo Beccaria.

Un atto del 1424 presenta Paolo di Lonate nell'immutata posizione di offerente inaccettato. Si presenta con l'offerta della libbra di cera, ma il copione è lo stesso, anche se sono passati parecchi anni. Pronuncia che l'offerta è a nome proprio e della moglie Argentina, per conto anche dei Corvini d'Arezzo, degli Schiaffinati, dei Capitani di Villanterio.

Ma i frati che si presentano non vogliono dichiarargli ricevuta. Quanto all'Abate si dichiara sempre fuori città e l'alternativa è sempre quella di depositare la cera sull'altare.

L'atto finale del braccio di ferro che aveva contrapposto Antonio Beccaria, abate di San Pietro in Ciel d'Oro, a Paolo di Lonate, si ebbe solo nel 1442. L'investitura ostinatamente negata per un trentennio, venne concessa ai primi di novembre di quell'anno. Dopo tanto tempo si giunse finalmente all'epilogo. Ed all'epilogo volgevano ormai anche le vite dei due antagonisti: l'abate morì nemmeno due anni dopo, nel settembre 1444; e Paolo lo precedette forse quella stessa estate.

Adesso però, i beni di Villanterio, insieme alla quarta parte del feudo erano consolidati nei Lonate, al di là da ogni dubbio. Paolo e, dopo di lui i suoi numerosi figli li avrebbero tenuti anche in forza del diritto.

La nuova chiesa nell'abitato di Villanterio, che per secoli avevano sopportato il disagio, avendo la pieve di San Giorgio, ubicazione nell'opposta riva del Lambro, lontana, anzi lontanissima dall'abitato, fu fatta costruire a proprie spese da Argentina dei Capitani di Villanterio ed intitolata a S. Giacomo. Detta chiesa fu fatta erigere presumibilmente nella prima metà del 400. Già esisteva nel 1444. Non sembra irragionevole pensare che la costruzione iniziò nel 1442, non appena Argentina e il marito ebbero la conferma della quota di feudo, compreso il juspatronato delle chiese.

S. Giacomo nacque da subito non come cappella privata dei Lonate, ma da subito destinata alla popolazione di Villanterio in sostituzione dell'antica pieve in rovina. Il nome di San Giorgio, rimase, trattenendo a sé legati e titoli antichi nonché le quote di juspatronato signorile, ma l'arciprete si trasferì e tutte le funzioni parrocchiali si svolsero da subito nella chiesa nuova che era praticamente diventata la chiesa di Villanterio.

Il 18 settembre 1460 il vicario del Vescovo di Pavia, giunto a Villanterio, rilevò che la vecchia Pieve di San Giorgio era ormai diroccata e la cura d'anime veniva esercitata presso la Cappella di San Giacomo. In tale cappella era stato trasferito il fonte battesimale, calici, libri, messale, paramenti sacri, registro dei battezzati. Anche l'antico chiericato di

San Giorgio era stato qui trasferito.

Naturalmente la chiesa costruita da Argentina, non era quella che vediamo oggi. Essa subì nel tempo ampliamenti e modifiche significative e già si presentava allo spirare del Cinquecento, insufficiente a contenere il popolo. Si iniziò quindi la costruzione della nuova chiesa

Dopo la morte di Paolo di Lonate, la vedova Argentina dei Capitani di Villanterio ebbe l'usufrutto di tutti i beni della famiglia. Era certamente una donna che sapeva il fatto suo. Nominata dal marito anche esecutrice testamentaria si trovava a gestire un bel po' di terre e di rendite. Argentina e Paolo avevano avuto sette figli. Toccò ad Argentina regolare in modo chiaro gli affari di famiglia, mostrando il suo polso fermo. formalizzando con atti pubblici la suddivisione dell'eredità. Si riservò soprattutto, sia le prerogative feudali che lo juspatronato sulla cappella di San Giacomo in Villanterio, ribadendo che questi diritti si sarebbero resi disponibili soltanto per successione dopo la morte di

lei. Destinatari del juspatronato sarebbero stati non tutti i fratelli, ma solo quelli cui fosse toccato il possesso del castello.

Esattamente un mese dopo aver sistemato le questioni dei figli, Argentina dettò il proprio testamento. Nominò eredi universali in uguali porzioni i figli maschi, disponendo che le figlie dovessero ritenersi soddisfatte di quanti ricevuto in dote. Per i due figli più giovani Gian Maria e Gerolamo ebbe un'attenzione particolare, legando loro una casa attigua a quella dove abitavano. Infine proprio loro due ed i loro discendenti sarebbero stati gravati dell'impegno di far celebrare cinque messe all'anno in perpetuo a suffragio delle anime di lei stessa e di Paolo, dei nonni materni Antonio dei Capitani di Villanterio e Nicolosia e del loro fratello Nicolò, morto prematuramente.

Argentina rimase probabilmente per tutta la vita il punto di riferimento della famiglia. Non foss'altro perché la borsa restava in mano sua.

Degli ultimi anni di lei non sappiamo quasi nulla. Neppure conosciamo l'anno della sua morte che va collocata tra il 1472 e il 1476.

In un giorno dell'inizio di dicembre 1494 Gian Maria e Francesco di Lonate, gli unici figli sopravvissuti di Argentina e Paolo, dinanzi al vicario generale della curia vescovile compirono l'ultima volontà della madre. Si presentavano all'appuntamento con circa venti anni di ritardo.

Argentina aveva lasciato inevaso un desiderio: quello di fondare nella chiesa di San Giacomo da lei stessa fatta costruire, un beneficio ecclesiastico dedicato a San Francesco, che rimanesse per sempre di juspatronato dei Lonate e che avesse l'obbligo di quattro messe settimanali in perpetuo. Per la dote di questo beneficio aveva dato disposizioni lei stessa, destinando beni acquisiti tempo addietro in società con tale Contardino di Rosate da Novara. Erano circa 190 pertiche di terra, per la maggior parte in territorio di Maghero e per il rimanente in quello di Villanterio, più un canone di affitto perpetuo. Nel novembre 1472, i beni erano stati divisi, ma Argentina aveva disposto affinché il figlio Francesco ricomprasse la parte di Contardino. Ciò era avvenuto tre anni più tardi, probabilmente dopo la morte di lei.

Il beneficio e la cappella durarono per lunghissimo tempo; anzi, la cappella dura tuttora, poiché venne trasferita nella chiesa attuale.

Quanto al beneficio, rimase per quasi quattro secoli (i beni verranno appresi dal demanio nel 1868).

Prima di lasciare ai figli disposizioni per erigere e dotare la cappella di San Francesco, Argentina aveva provveduto lei stessa a fondarne un'altra, sempre in San Giacomo.

Fin dal 1469 abbiamo infatti notizia di una cappella dei Lonate dedicata a Sa Bernardino. Nel novembre di quell'anno il cappellano Ambrogio Benchi rinnovò il contratto di affitto dei beni dotati della cappella stessa a certi fratelli Rustioni di Maghero.

La fondazione della cappella di San Bernardino risaliva quanto meno al 1460. Tale cappella non durò a lungo. E' presente ancora nella metà del 1500, ma non compare più nella visita pastorale del 1564.

(da STORIA DI VILLANTERIO - di Guido Zanaboni - anno 1998)



CHIESA DI SAN GIORGIO: IL PRESBITERIO

Chiesa di San Giorgio: Galleria

PRESBITERIO



L'ARRESTO di San GIORGIO
Affresco eseguito nel 1862 Da Paolo Barbotti
(Nella faccia dell'uomo che sta legando il Santo è l'autoritratto del pittore)

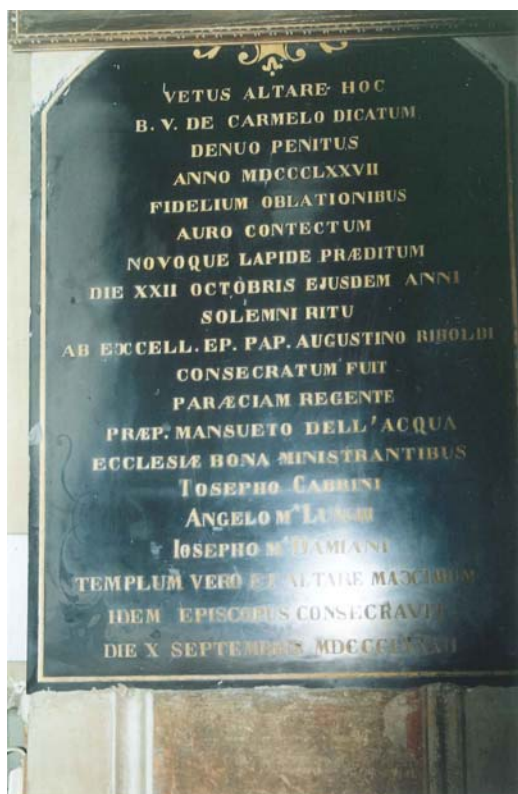


IL MARTIRIO di San GIORGIO
Affresco eseguito nel 1862 da Paolo Barbotti



IL PROFETA – AARON –
Lunetta sopra l'altare

ALTARE DELLA MADONNA DEL CARMINE



Lapide che memorizza la copertura
dell'altare in lamine d'oro – 1877 –
A cura Don Mansueto Dell'Acqua
e la sua consacrazione da parte del
Vescovo Mons. Agostino Riboldi



INDULGENZA PLENARIA
Legata confraternita della Vergine del Carmelo
- notifica originale esposta nella sagrestia -



Insieme dedicato alla Vergine. Sopra la mensa le pergamene originali dei privilegi pontifici



ALTARE DELLA VERGINE - Particolare

ALTARE DELL'ANNUNZIATA



Particolare – la lapide posta nel 1752 a ricordo della sepoltura di Luisa figlia del feudatario e patrono nob. Giuseppe Vitali-Rizzi



Particolare – La Madonna ai piedi della Croce
- lunetta della volta dell'altare -

BATTISTERO



Il trono marmoreo con colonnette. Era sull'altare maggiore e fu tolto nel 1847 (per far posto all'attuale, su disegno del parroco Don Mansueto Dell'Acqua) e posto ad ornamento del Battistero

CONTROFACCIATA



Tela raffigurante
IL BATTESIMO DI CRISTO
Acquistata nel 1852 dal Sacerdote Carlo di Francia di Pavia



L'ORGANO
Pregevole opera della fabbrica bergamasca di
Giuseppe Cavalli

LA VIA CRUCIS



- Gesù condannato a morte -



- Gesù muore in Croce -

NAVATA CENTRALE



Affresco sulla vela della volta di Paolo Barbotti – 1862 –



ESTERNO – LA Chiesa di San Giorgio dopo l'ultimo restauro

RINGRAZIAMENTI-

La parola del Parroco

Al termine di questo libro, sento il dovere di esprimere un sentito grazie per questa bella pubblicazione e per i lavori eseguiti per rendere più bella la Chiesa di San Giorgio Martire e San Silvestro Papa:

- * a Daniele Vincenzo Montanari,*
- * al Sindaco e all'Amministrazione Comunale di Villanterio,*
- * alla Conferenza episcopale Italiana. per il contributo dell' 8 per mille,*
- * a Mons. Giovanni Giudici Vescovo di Pavia,*
- * alla Curia Vescovile di Pavia,*
- * alla Fondazione Comunitaria della Provincia di Pavia,*
- * al Consiglio affari economici della Parrocchia,*
- * ai Progettisti e a chi ha seguito i lavori,*
- * alla Ditta appaltatrice,,*
- * alle Associazioni di volontariato Villanteresi,*
- * alle ditte locali,*
- * alla generosità e sensibilità di tanti parrocchiani.*
- * a tutti coloro che hanno collaborato in vario modo alla realizzazione di questi lavori.*

Grazie di cuore a tutti.

don Claudio Zanaboni Parroco

DICEMBRE 2010

FONTI E BIBLIOGRAFIA:

- * VILLANTERIO -CENNI STORICI E STATISTICI - Dott. Carlo Dell'Acqua - 1874
- * STORIA DI VILLANTERIO - Giacomo Bascapè - 1926
- * STORIA DI VILLANTERIO dall'11 al 15° secolo - Guido Zanaboni - 1998
- * APPUNTI SULLE ANTICHITA' DI VILLANTERIO - Guido Zanaboni - 1962
- FONTI PER LA STORIA DI VILLANTERIO- Vol 3° Guido Zanaboni
- L'ARCHIVIO MERIGGI Guido Zanaboni 1985
- * STORIA RELIGIOSA DELLA LOMBARDIA - Diocesi di PAVIA - 1995
- LE FOTOGRAFIE DELLA CHIESA SONO DI ALBERICO LORENZO di VILLANTERIO
- LE FOTOGRAFIE DEI LAVORI DEL 2010 SONO DELL'ARCHINPROJECT

TRATTO DA " IL MIO PAESE" di Daniele Vincenzo Montanari- agosto 2003 - aggiornato ottobre 2010

FUORI COMMERCIO - STAMPATO A CURA DELLA PARROCCHIA E DEL COMUNE DI VILLANTERIO CON IL PATROCINIO DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA - dicembre 2010

Eventuali offerte che verranno raccolte, saranno devolute alla Parrocchia di San Giorgio come contributo per i lavori di consolidamento statico e del rifacimento del tetto della Chiesa stessa.

E, perché no, la generosità di qualche fedele particolarmente legato a questo edificio sacro potrebbe contribuire all'eventuale restauro dell'antica tele raffigurante San Francesco.

Daniele Vincenzo Montanari